

PAOLO MARCACCINI

ESPERIENZE DI RIFORMA AGRARIA E PROBLEMI SOCIALI NELL'AREA MEDITERRANEA: IL CASO DEL MAROCCO

INTRODUZIONE

Nelle terre della riva meridionale del Mediterraneo, a differenza dei paesi dell'Europa nord-occidentale, il passaggio dalle società feudali al mondo dominato dalle leggi del capitalismo è stato un fenomeno improvviso e del tutto recente, in connessione con la manipolazione coloniale dello spazio planetario avvenuta nel corso del XIX secolo.

Dappertutto la degradazione delle strutture tradizionali, provocata dall'apertura dei mercati esterni, rafforzata dall'amputazione di una parte dello spazio agrario (quella gestita direttamente dalla colonizzazione), ha determinato crisi produttive, squilibri regionali e disarticolazione economica. Unico rimedio a questi problemi, indipendentemente dai regimi sociali dominanti in questi paesi, è sempre apparsa la modernizzazione agricola e l'integrazione delle campagne all'industria, in concreto la definitiva distruzione del mondo contadino tradizionale.

Processi di questo tipo si possono riscontrare lungo tutto il contorno mediterraneo, e se, da qualche parte, le trasformazioni oramai sono compiute, in altre regioni hanno preso avvio da minor tempo e il superamento del dualismo fra tradizione e modernità costituisce tuttora l'obiettivo di fondo di tutti i buoni propositi di sviluppo economico programmato.

Le riforme agrarie nel XX secolo sembrano essere la risposta ricorrente alla soluzione delle varie « questioni agrarie » di tutto il mondo. Le numerose esperienze in proposito presentano caratteristiche diversissime, anche se i meccanismi intrinseci sono più o meno simili. La riforma agraria di per sé può essere definita come una trasformazione ad opera dei poteri pubblici delle strutture agrarie, ma per quanto concerne le finalità le riforme possono invece rappresentare fenomeni assai diversi. A seconda che vengano realizzate per distruggere le vecchie strutture agrarie paralizzanti, limitando il potere dei gruppi sociali che le rappresentano (rivoluzioni agrarie), oppure vengano attuate per impedire pericolose tensioni sociali, nel qual caso esse hanno piuttosto carattere antirivoluzionario. In ambedue i casi gli obiettivi possono essere prevalentemente sociali a scapito di quelli economici o viceversa, possono infine essere nazionalistici se si tratta di recuperare le terre della colonizzazione.

In ogni caso la riforma vuol apportare un radicale mutamento dei modi di produzione, ottenuto attraverso un insieme di importanti trasformazioni, che vanno dalla creazione di infrastrutture (dighe, strade, rete elettrica, abitazioni e centri di servizio) e di organismi (società, uffici) ai grandi lavori della terra (dissodamenti, rimboschimenti). Tutto ciò implica una progettazione organica e investimenti enormi, che trovano compenso tutt'altro che immediatamente; i vantaggi sono misurabili in termini monetari solo dopo diversi decenni, se non secoli; anche per questo i teorici del marxismo-leninismo ritenevano simili rivoluzioni irrealizzabili in regime capitalistico.

Tuttavia, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, l'idea della riforma agraria, intesa come processo di dissoluzione della grande proprietà fondiaria assenteista, da sostituirsi con aziende piccole e medie a conduzione familiare o associata e interamente capitalizzate, si afferma nel mondo occidentale, sostenuta principalmente dagli Stati Uniti che la vedono come possibile alternativa al periodo delle rivoluzioni socialiste nei paesi in via di sviluppo. La liquidazione dei rapporti precapitalistici nelle campagne, l'incremento sostanziale della produttività sembrano l'unica strada per la formazione di un considerevole

mercato interno capace di alimentare un settore industriale in via di costituzione grazie agli investimenti stranieri (1).

Questo tipo di riforma agraria, che può definirsi borghese, in quanto tende in definitiva a creare o ad allargare il settore di produzione capitalistica in agricoltura come pure negli altri settori economici, ha trovato attuazione sia in paesi in via di sviluppo (America latina specialmente) sia in aree depresse di paesi industriali (Giappone, Italia). Ogni volta queste riforme hanno acquistato caratteri originali per la diversa logica del sistema in cui si sono realizzate. Con riferimento ai paesi maghrebini i motivi di interesse non mancano: in un'area geografica abbastanza omogenea, si hanno infatti riforme agrarie attuate con finalità ed ampiezza assai diverse.

Ma se negli Stati che hanno avuto uno sviluppo industriale consistente l'eccesso di popolazione agricola è stato assorbito dal settore secondario (Italia, Giappone, Corea del Sud), in quelli in ritardo economico ciò è avvenuto molto limitatamente. Le quote di popolazione agricola hanno presentato solo modesti ridimensionamenti, tanto che non è infrequente constatare che in valori assoluti si è avuto addirittura un aumento della quantità di popolazione costretta a trarre dalla terra un sempre meno sufficiente sostentamento e che ha, come unico sbocco a questa situazione, l'annullarsi nei formicai urbani o nella pratica del lavoro all'estero. Viste con questa prospettiva, anche le più riuscite riforme agrarie, e, più in generale, ogni processo di modernizzazione della produzione agricola, non hanno certamente rappresentato un mezzo per creare nuovi posti di lavoro in agricoltura. E se a ciò si aggiunge che le condizioni di vita della massa dei contadini che non hanno beneficiato di distribuzioni di terra e di miglioramenti nelle tecniche di produzione risul-tano in inesorabile scadimento, si spiegano le distorsioni di fondo che caratterizzano le campagne di questi paesi, estrinsecate dal

(1) Questo tipo di posizione antifeudale verrà portato avanti attraverso organismi come le Nazioni Unite, l'Alleanza per il Progresso, ecc. La riforma agraria diviene così uno strumento ideologico preciso anche del mondo liberistico; si parlerà infatti di giustizia sociale, di diritto dei contadini a integrarsi nella vita nazionale e soprattutto si darà appoggio all'idea contadina che la terra deve appartenere a chi la lavora.

dualismo delle situazioni sociali, foriero in certi casi di tensioni non meno gravi di quelle che derivano dalla precedente situazione di generale miseria.

CAPITALISMO INDIGENO E COLONIZZAZIONE COME FATTORI DI ROTTURA DELLE STRUTTURE TRADIZIONALI IN MAROCCO

Formazione della grande proprietà borghese. — La Convenzione di Madrid, stipulata nel 1880 tra il Marocco e numerosi paesi europei, riconoscendo il diritto di proprietà nel paese (previa autorizzazione del suo governo) a tutti gli stranieri, dava in pratica avvio al processo di colonizzazione (2).

Quest'apertura all'Europa era anche un'indicazione che la società marocchina stava subendo dei cambiamenti, che saranno poi alla base dei successivi eventi nelle campagne, il culmine dei quali può essere visto proprio nella riforma agraria oggi in corso.

Durante il XIX secolo nel Marocco intervengono cambiamenti profondi tra la classe detentrica del potere, il *makhzen* (3), e la borghesia urbana, che vedono i propri interessi sempre più convergenti in relazione ad un contesto economico che veniva progressivamente assumendo aspetti di tipo capitalistico.

Tra le principali conseguenze di questo processo emerge il costituirsi di una grande proprietà terriera a opera di una nuova classe in cui confluiscono il gruppo dirigente tradizionale e la borghesia urbana. La rendita terriera diviene una base econo-

(2) Nel 1906 questo diritto viene confermato; l'autorizzazione del governo viene addirittura abolita quando si tratta di acquisti rientranti in un raggio di 2 km intorno ad alcune città (Ksar el-Kebir, Azilal, Azemmur).

(3) Fino al XIX secolo il sistema politico marocchino si reggeva su una società articolata essenzialmente su gruppi antagonisti e nello stesso tempo complementari. Al vertice stava l'*entourage* del sovrano, una ristretta élite teocratico-militare, detta *makhzen*, che deteneva tradizionalmente il potere centrale, avendo come principale risorsa economica lo sfruttamento fiscale della popolazione organizzata in tribù e caratterizzata da modi di produzione prevalentemente comunitari. Le città e la borghesia commerciale urbana da quando si era affermato il sistema *makhzen* (XVI secolo), avevano un ruolo minore. Nelle città il potere era detenuto piuttosto dai notabili religiosi che disponevano anche di importanti beni fondiari (*habous*) (cfr. G. LAZAREV, *Changement social et développement dans les campagnes marocaines*, in « Bull. Econ. et Soc. du Maroc », Rabat, 109, 1968, pp. 19-33).

mica autonoma per un gruppo di speculatori (in mano ai quali si trova il potere politico), che viene sempre più appoggiandosi ad un sistema economico tendenzialmente portato ad aprirsi verso l'Europa: ne è riprova la ricordata convenzione del 1880. La quantità di terra posseduta viene a costituire un elemento indicatore della posizione sociale dell'individuo, tanto che nel Marocco, alla vigilia della perdita dell'indipendenza, il regime fondiario sintetizza molto bene la stratificazione sociale della popolazione (4).

Gran parte del territorio nazionale è sfruttato dalla popolazione organizzata in tribù; nessun diritto regola peraltro l'uso della terra collettiva. Per questa sussiste una situazione di consuetudine derivante dall'occupazione più o meno stabile e più o meno riconosciuta da parte delle tribù, alle quali in pratica appartengono tutte quelle terre che sfuggono a statuti precisi: terre demaniali, *melk* e *habous* (5). Il sovrano e la sua parentela costituiscono invece il gruppo dei proprietari terrieri più importanti. Il potere del sovrano si fonda in pratica sulla disponibilità di un vasto insieme di terre, le terre *azib*, che vengono usate generalmente per gratificazioni e concessioni agli esponenti del

(4) Spesso si pensa che nei paesi maghrebini la nascita di una borghesia fondiaria sia da vedersi esclusivamente nel contesto dei regimi coloniali. In realtà una proprietà definibile già come capitalistica è fenomeno non solo antecedente alla colonizzazione, ma, per molti versi, elemento predisponente di essa; il Marocco ne è l'esempio più espressivo.

(5) Per una discussione e un confronto dei «regimi» agrari nelle regioni mediterranee, così diverse per contesto etnico e socio-economico, occorre sempre controllare l'effettiva corrispondenza con le realtà locali dei modelli teorici e delle definizioni più comunemente usate. La nozione di proprietà tipica del mondo occidentale capitalistico non è sufficiente a definire, ad es., la folla di rapporti che esisteva, e in parte tuttora esiste, nel Maghreb, tra popolazione e terra. Quella maghrebina è una realtà notevolmente complicata, fatta di una varietà di classi e figure legate alla terra e spesso antagoniste. Nel sistema tradizionale a matrice musulmana la proprietà della terra concerneva più l'usufrutto che il vero possesso; la misura di esso variava in relazione ad un diritto acquisito per nascita, diverso tra un individuo e l'altro, determinando una stratificazione permanente della società. L'affermarsi della proprietà individuale ha rappresentato la fine del regime tribale.

In tutti i casi l'utilizzazione della terra è regolata da numerosissimi tipi di contratti e associazioni che realizzano varie forme di mezzadria (i *khammes* lavorano la terra trattenendosi un quinto del raccolto) e di affitto, ma anche senza compenso per *corvées* collettive; la terra è anche gestita autonomamente nel caso del *melk*, la proprietà patriarcale parcellizzata a livello della famiglia, che più si avvicina al nostro concetto di piccola proprietà coltivatrice.

makhzen (6). Nel corso del XIX secolo le tenute così concesse ai dignitari tendono in pratica a trasformarsi, da usufrutti che erano, in vere proprietà ereditabili ed alienabili. Lo stesso avviene per quella parte di terre che il sovrano usa prevalentemente a titolo personale, quelle che sono chiamate demanio privato dello Stato (*azib es soltan*); anche se una vera separazione fra terre demaniali e terre personali del re verrà precisandosi soltanto in seguito alla penetrazione coloniale.

Ma la novità più importante è che alla grande proprietà, che viene così configurandosi in Marocco, partecipa assai attivamente anche la borghesia urbana, specialmente a partire dalla seconda metà del secolo in relazione al trasferimento nelle campagne di un certo *surplus* di profitti commerciali. Alle terre degli agri urbani, di proprietà cittadina sin dai vecchi tempi, si aggiungono vaste tenute scorporate dal contesto delle terre soggette alle tradizionali forme di diritto (7), intorno a Fès specialmente, nelle campagne attraversate dalla strada Fès-Tangeri e intorno ai centri portuali dove più intense sono le attività commerciali. Singolarmente questa grande proprietà si sovrappone anche a quella particellare contadina, che è venuta poco a poco instaurandosi in certe plaghe dove i diritti d'uso comunitari si sono allentati e si è potuto stabilire un commercio della terra (8).

Lo sviluppo della proprietà borghese sarà successivamente frenato dall'affermarsi del processo di colonizzazione, che dà avvio ad un capitalismo agrario di carattere ben diverso e in concorrenza con quello indigeno. La cosiddetta « colonisation

(6) La proprietà del sovrano aumentava per conquiste di guerra, sequestro delle terre di capi rivoltosi e pretendenti sfortunati, reincamerazione di quelle di funzionari defunti; diminuiva tramite concessioni a notabili aventi incarichi pubblici ed altre gratifiche o concessioni a titolo di pagamento. Nel 1895, per la prima volta, le terre del sovrano vengono registrate su di un libro fondiario. Questo catasto viene utilizzato nel 1910, quando i beni della corona costituiscono titolo di pegno per un prestito. A partire dalla stessa data una revisione di concessioni, alienazioni e contratti vari permette di far tornare al demanio molte terre.

(7) Ogni occasione era valida per il riconoscimento giuridico della proprietà privata della terra. Numerosi furono, ad es., gli atti stipulati all'inizio del protettorato, in occasione del censimento delle terre appartenenti al *makhzen*, con i quali si tentava di far riconoscere come private delle terre concesse in usufrutto.

(8) La piccola proprietà coltivatrice era notevolmente diffusa e stabile nelle colline del Préfif a sud dell'Oued Ouergha, nell'alto Gharb, nelle pianure costiere del Fahs di Tangeri, del Hapt e, più a sud, nelle pianure del Chaouïa.

publique », cioè quella « ufficiale », arriverà perfino a fagocitare una certa quantità di terra rientrante in tenute private espropriandola con il ricorso a pretestuose interpretazioni giuridiche (9). Tuttavia la grande proprietà marocchina si conserva stabile attraverso mezzo secolo di dominazione coloniale (10), conservando anche il ruolo economico e sociale fino agli anni '60, fino a quando cioè la particolare direzione presa dall'assetto produttivo del paese, emarginando gran parte del settore agricolo, privilegia le possibilità commerciali, finanziarie e industriali che sostituiscono vantaggiosamente la rendita fondiaria. Una nuova borghesia più moderna e dinamica viene costituendosi con mentalità e comportamenti che determinano l'abbandono delle grandi tenute latifondiste, orgoglio e vanto dei padri, ai processi disgregativi delle divisioni ereditarie e delle vendite speculative.

Colonizzazione e dicotomia dell'agricoltura marocchina. —

Due cifre sembrano scandire il rapido succedersi degli eventi dopo il 1912, anno in cui il Marocco, ultimo dei paesi maghrebini, perde l'indipendenza e diviene un protettorato. Le terre in mano a stranieri, che all'inizio assommavano a circa 80.000 ha, raggiungono, poco prima della riconquista dell'indipendenza, il milione di ettari. Una presenza che, iniziata con i trattati politico-economici della fine dell'Ottocento, appare irrilevante dal punto di vista dell'estensione (il Marocco ha una superficie totale di circa 50 milioni di ha e una superficie coltivata di 7,5 milioni), ma estremamente significativa e premonitrice se si considera

(9) Ad es., come proprietà abusive in quanto di origine *makhzen* e quindi inalienabili a rigore di diritto musulmano. In generale l'appropriazione coloniale della terra avveniva sovrapponendo un diritto dove ne vigevano altri, ma si ricorreva, come abbiamo visto, anche a quello indigeno. In tutti i casi avveniva sempre secondo il medesimo schema: privatizzazione e immatricolazione.

(10) Dato il particolare regime con il quale la Francia amministrava il Marocco, diversamente che in Algeria essa dovette appoggiarsi ai gruppi di potere locale, riconoscendoli, almeno formalmente, e appoggiandoli anche con il garantire la base economica (v. a proposito le considerazioni di P. Coppola in G. BIONDI e altri, *I fosfati del Marocco*, Napoli, 1979-80, pp. 146 e segg.; per gli indirizzi dello sviluppo economico negli anni della colonizzazione v. nello stesso vol. il contributo di G. Biondi).

che le terre acquistate dai coloni europei si concentrano quasi interamente nelle due principali pianure umide della parte nord-occidentale del paese (Gharb e Chaouïa). Altrettanto significativi sono gli accorgimenti utilizzati per sottrarre le terre più fertili. Se gli acquisti del periodo precoloniale sono garantiti da semplici atti notarili (*mulkya*), negli anni immediatamente successivi una serie di provvedimenti giuridici e catastali fornisce una base giuridica più sicura alla colonizzazione agricola, specialmente a quella ufficiale, che prende avvio, affiancandosi a quella privata, nel 1917-18 con l'assegnazione di lotti a Sidi Kacem (Petit-Jean), nel Gharb, a coloni provenienti principalmente dall'Algeria (11). In vari modi si riesce ad espropriare terre di ogni tipo, demaniali, *makhzen*, *guich*, ecc., comunque le più fertili (i terreni alluvionali lungo l'Oued Sebou, quelli resi poi irrigui lungo l'Oued Beht, ecc.).

Gli espropri, anche se motivati con la « pubblica utilità », non andavano sempre lisci; in effetti si procedeva anche contro la volontà dei contadini, i quali spesso si rifiutavano di cedere le terre nonostante il risarcimento in denaro. Ma i francesi riuscirono a strumentalizzare perfino le reazioni violente della popolazione (12); in questo senso erano utili anche le piccole guerre tribali, che si concludevano sempre con la confisca dei terreni dei perdenti, i quali, privati di ogni possibilità di sopravvivenza, emigravano verso le pianure, a ingrossare la massa di manodopera a basso prezzo, preziosa per le aziende agricole dei coloni, o nelle città per l'industria degli armamenti (soprattutto durante le due guerre). Queste operazioni in fondo non uscivano dalla consuetudine tradizionale del paese, con la sola differenza che ora le terre confiscate entravano a far parte del demanio solo provvisoriamente in attesa di essere alienate definitivamente ai coloni europei. Il tutto poi procedeva in perfetto

(11) Il demanio forestale viene creato nel 1917; un altro editto dichiara le terre collettive « imprescrittibili, inalienabili, insequestrabili », ma vengono ammesse delle eccezioni importanti per quanto concerne le alienazioni a favore dello Stato e quelle perpetue di usufrutto a favore di privati, in genere stranieri.

(12) La prima rivolta è del 1921 nel Rif e durerà diversi anni avendo come conclusione la confisca dei beni e delle terre dei contadini recalcitranti.

accordo con il grande disegno francese di spostare sulla costa l'asse economico e demografico del Marocco dalla zona più interna del pedemonte.

La colonizzazione agricola è naturalmente sostenuta da una strategia creditizia apposita, in quanto privilegia i coloni europei (13). I risultati non tardano ad arrivare; in brevissimo tempo si scava un solco profondo tra l'agricoltura delle grandi aziende moderne dei coloni e quella tradizionale indigena, un dualismo che non verrà più colmato. Basti pensare che alla vigilia dell'indipendenza per il complesso dell'agricoltura moderna si raggiungeva un livello di meccanizzazione vicino a quello della Francia (un trattore ogni 80-85 ha), mentre nell'ambito dell'agricoltura tradizionale si era su un rapporto di un trattore ogni 3000 ha; cifra comunque ingannevole, poiché la maggior parte dei mezzi in questione risultavano distribuiti nelle aziende marocchine modernizzate, che riunivano appena il 7% delle terre in mano all'agricoltura indigena.

Il 1926 rappresenta l'anno culminante del processo di colonizzazione ufficiale: sono ben 3500 gli ettari distribuiti in quell'anno. Fino al 1931 questa colonizzazione interessò 270.000 ha lottizzati fra 1800 coloni. Successivamente, a causa della crisi economica mondiale, l'agricoltura coloniale riceve un duro colpo e il programma viene interrotto. Rimane l'iniziativa privata, che viene incoraggiata da appositi organismi di credito. In seguito alla crisi (i prezzi dei cereali e del bestiame erano crollati) si assiste anche ad un cambiamento degli indirizzi culturali. La monocoltura cerealicola, dominante prima del 1930, si riduce a vantaggio di coltivazioni più ricche esclusivamente destinate all'esportazione (frutta e primizie) (14).

Il periodo della seconda guerra mondiale risulta invece assai favorevole all'agricoltura speculativa coloniale che si sbarazza

(13) Nel 1924 si costituiscono le Associations Syndicales Agricoles Priviligiées, organismo creato per eseguire lavori agricoli d'interesse collettivo (generalmente irrigazioni e bonifiche) e difendere gli interessi dei propri membri, cioè i coloni. Nel 1930 nascono le Caisses de Crédit Agricole Mutuel, con capitali privati. Gli enormi debiti accumulati da queste vengono rilevati nel 1935 attraverso la creazione di una « Caisse Fédérale » della mutualità e della cooperazione agricola.

(14) Nel 1938 viene istituito il Bureau des Vins et Alcools.

dei suoi debiti grazie all'aumento dei prezzi e sviluppa ulteriormente le coltivazioni più redditizie (agrumi e ortaggi primaticci) (15). Tra il 1945 e il 1950 la colonizzazione agricola conosce un vero *boom*; decollano anche nuovi focolai regionali di lottizzazione più a sud, nel Tadla e nel Sous.

La dicotomia dell'agricoltura marocchina diviene sempre più netta, procedendo ora anche dalla differenziazione d'indirizzi. In parte le diversità colturali venivano a prodursi anche automaticamente in relazione a più fattori, come la vastità delle superfici aziendali, l'assai diversa qualità dei suoli, l'irrigazione che permetteva di introdurre coltivazioni ricche (agrumi, riso, colture ortofrutticole di pieno campo, insieme alla vite, al tabacco, ecc.). Si crea così un'agricoltura intensiva ed essenzialmente rivolta ai mercati esterni, contrapposta a quella tradizionale, che resta un settore rivolto al consumo interno, e la cui progressiva decomposizione sarà alla base della grave crisi che a distanza di alcuni decenni e con l'indipendenza riconquistata travaglia l'agricoltura di un paese come il Marocco, che, considerato da tutti essenzialmente agricolo, ha visto, da un lato, crescere le esportazioni di primizie e, dall'altro, salire a cifre altissime le importazioni dei prodotti alimentari di prima necessità, con pesanti conseguenze per la bilancia economica.

Ma già a quei tempi le distorsioni introdotte dalla colonizzazione nell'agricoltura marocchina avevano raggiunto una gravità tale, tenuto conto anche di altri fatti convergenti come la pressione demografica e la degradazione dei suoli, da non poter essere del tutto ignorate. Le condizioni di vita dei *fellah* andavano aggravandosi e il loro impoverimento si ripercuoteva sulla capacità produttiva, l'agricoltura indigena era coinvolta in un vero e proprio circolo vizioso cui l'emigrazione era unico sbocco. A nulla servivano le varie forme di cooperazione attivate qua e là tra i contadini e altri modesti provvedimenti creditizi presi in loro favore (16). L'azione degli organismi creditizi indigeni

(15) Ad es., la superficie occupata dagli agrumeti si triplica tra il 1939 e il 1945.

(16) Ricalcando quanto realizzato per l'agricoltura coloniale, anche quella in-

fu del tutto inconsistente a causa delle somme irrisorie messe a disposizione dall'amministrazione coloniale ed anche per il modo stesso, del tutto legato agli interessi clientelari delle autorità locali, con il quale la distribuzione dei crediti veniva fatta.

Tentativi un po' più consistenti di modernizzare l'agricoltura indigena, all'indomani della seconda guerra (17), vengono fatti passare per generose prestazioni del potere coloniale in favore della popolazione; in realtà essi derivavano dal timore che le rovinose conseguenze della guerra sull'economia del Marocco favorissero la diffusione di idee nazionaliste nelle campagne e anche dalla necessità di garantire l'approvvigionamento in prodotti alimentari delle città. Tutte le operazioni vengono del resto ben presto frenate dalle pressioni dei coloni europei, timorosi di veder nascere dei concorrenti e anche dal timore dell'amministrazione coloniale di veder sfuggire al proprio controllo il mondo rurale una volta organizzato. Ma gli esperimenti per introdurre la motorizzazione nell'agricoltura determinarono anche scontenti fra i contadini che vedevano aumentare in questo modo la disoccupazione, dato che i lavori di aratura e di raccolta

digena sarà dotata già nel 1918 di una catena di credito agricolo (*Sociétés Indigènes de Prévoyance*) sul modello delle società di previdenza algerina e in contrasto con la cosiddetta «cassa custodita» degli usurai (grandi proprietari latifondisti, commercianti e speculatori). Il potere degli usurai, ai quali i contadini ricorrevano nei momenti di crisi, era venuto rafforzandosi proprio con l'incremento della commercializzazione e della monetizzazione delle campagne; i *fellah* erano infatti sempre più portati a vendere una grossa fetta di raccolti senza preoccuparsi dei rispettivi bisogni alimentari e di sementi.

Le cooperative indigene nascono prima (1938) nel settore dell'artigianato, poi (1939) vengono estese a quello agricolo. Funzionalmente erano delle semplici cooperative di servizio che raggruppavano non solo agricoltori ma anche enti di credito. Per somma incongruenza questi organismi vennero impiantati nei grossi centri cittadini, ma anche quando, successivamente, verranno parzialmente decentralizzati i contadini continueranno ad acquistare i prodotti nei *suk* più vicini facendosi sfruttare dagli intermediari. Insieme con le cooperative agricole, vengono create casse centrali e regionali di risparmio e credito marocchino.

(17) Nel 1941 viene creato l'Office des Irrigations aux Beni Amir-Beni Moussa, esempio di valorizzazione agricola forzata con trasformazione irrigua di una superficie ad agricoltura asciutta marocchina. Nel 1944-45 prende avvio un ambizioso programma di intervento governativo, il cosiddetto «Paysannat», Contemporaneamente viene emesso un decreto nel tentativo di proteggere anche giuridicamente la piccola proprietà contadina. Ma l'insufficienza dei mezzi e delle tecniche è tale da impedire l'adeguato sfruttamento anche di quel poco che viene fornito ai contadini. La divulgazione dei mezzi tecnici interverrà solo dopo la guerra; i trattori faranno comparsa solamente verso la fine del protettorato.

in quelle campagne a forte densità di popolazione agricola costituivano la parte essenziale dei lavori rurali nel corso dell'anno.

L'agricoltura marocchina tradizionale, privata dei suoi terreni migliori e fortemente sfavorita dagli indirizzi di sviluppo agricolo del potere coloniale, cadrà in uno stato di arretratezza ripiegandosi su un regime di sussistenza basato esclusivamente sulla coltivazione estensiva dei cereali.

TAB. 1

REDDITO LORDO PER ETTARO IN FRANCHI FRANCESI

	1951	1952	1953	1954	1955
agricoltura moderna . .	48.000	50.700	56.000	63.500	63.100
agricoltura tradizionale .	18.900	19.700	21.900	21.900	18.500

DALL'INDIPENDENZA ALLA RIFORMA AGRARIA

Persistenza dei fattori strutturali paralizzanti. — La riformulazione di nuove strutture agrarie appare come naturale e inderogabile necessità a quanti avevano visto nell'indipendenza nazionale l'unica via per uscire, ad un tempo, dalle paralizzanti dipendenze interne, rappresentate oltre che dall'insufficienza delle infrastrutture dalle caratteristiche delle strutture agrarie, nonché da quella coloniale, responsabile di aver creato un settore agricolo moderno e redditizio ma nello stesso tempo completamente indifferente ai fini del progresso economico del paese. Queste erano infatti le cause profonde del malessere che percorreva le campagne del Marocco negli anni '50 e anche successivamente, con gravi ripercussioni sul complesso dell'economia.

La situazione appariva contraddittoria: il settore tradizionale dell'agricoltura, quello la cui produzione era destinata ad un mercato interno con domanda in continua crescita, che rappresentava la principale fonte di sussistenza per oltre i due terzi della popolazione marocchina e che forniva l'85% della produzione agricola e il 95% di quella animale, era condotto con criteri e tecniche arcaiche e poco produttive, non era oggetto

di investimenti o comunque era strutturato in maniera tale da rendere del tutto inefficaci quei modesti interventi di cui era oggetto, e infine, nonostante l'emigrazione, era incapace di sostenere il carico demografico; era stata messa in forse anche la ragione primordiale dell'agricoltura, quella della sopravvivenza delle persone che la praticavano. Per sovrappiù, lo scarto tra l'aumento della popolazione totale e quello della produzione agricola andava crescendo; tra il 1951 e il 1959 la popolazione marocchina era aumentata del 20% e la produzione agraria solo dell'1-2%.

In realtà, almeno due erano i punti deboli dell'agricoltura tradizionale: bassa produttività e scarsa diversificazione colturale. Mentre le rese dell'agricoltura moderna (quella in mano ai coloni) erano elevate e con tendenza all'aumento, grazie al continuo miglioramento delle tecniche, quelle dell'agricoltura indigena rimanevano basse; anche quel poco in più che si guadagnava attraverso la modernizzazione di qualche azienda o settore veniva eroso dalle perdite subite dal resto (18). Inoltre l'agricoltura tradizionale rimaneva essenzialmente una monocultura cerealicola; colture differenziate e più ricche erano praticate solo nelle zone irrigue del litorale atlantico e intorno ai più vecchi centri urbani dell'interno. Rimaneva dunque difficile per la stragrande maggioranza dei contadini compensare le cadute di produzione che potevano verificarsi, ad esempio, durante le annate meteorologiche sfavorevoli. Il quadro era, come abbiamo detto, quello di una massa crescente di popolazione agricola che vedeva diminuire la possibilità di assicurare la propria esistenza con il lavoro della terra da un lato; dall'altro quello di un paese costretto a rivolgersi all'estero per soddisfare i crescenti bisogni alimentari. Tutto ciò equivaleva a miseria crescente nelle campagne e bilancia dei pagamenti sempre più passiva.

La bassa produttività e la scarsa differenziazione dell'agricoltura tradizionale marocchina erano però effetti e non cause del meccanismo perverso di cui essa appariva preda. Per chiarire i motivi profondi della crisi, di natura essenzialmente strutturale,

(18) Molto spesso le coltivazioni tradizionali si erano ridotte su superfici un tempo a pascolo e sottoposte a forte erosione atmosferica.

occorre esaminare più da vicino quali fossero le caratteristiche del regime fondiario, dei modi di sfruttamento e delle condizioni della commercializzazione; erano questi i nodi che non consentivano, o rendevano inefficaci, gli investimenti e i miglioramenti della produttività.

La distribuzione della terra in Marocco era ad un tempo concentrata e spezzettata: da un lato, molta terra riunita nelle mani di pochi, dall'altro poca e polverizzata tra un gran numero di contadini (19). Stime largamente approssimative indicavano come un 5-10% degli agricoltori possedesse più del 60% delle terre utili dal punto di vista agricolo, un 50-55% ne sfruttasse meno del 40% e un 40%, pur vivendo solo d'agricoltura, non possedesse niente, o, al più, fazzoletti di meno di 0,5 ettari.

Una valutazione sommaria permette anche di stabilire che circa il 90% delle famiglie contadine traeva sostentamento solo dalla coltivazione della terra; si stimava che un'eguale quota di famiglie non avesse a disposizione che appezzamenti di superficie complessivamente inferiore a 2 ha (20). Chiaramente la struttura fondiaria era causa di squilibri gravissimi, tali da far risultare la stragrande maggioranza della superficie coltivata decisamente sovrappopolata.

(19) Nell'impossibilità di disporre di dati precisi sulla proprietà terriera, gli autori che vi hanno fatto riferimento hanno utilizzato stime effettuate sulla base dei dati censuari di certe categorie (coloni e coltivatori marocchini meccanizzati) e di quelli di numerosi sondaggi effettuati dal Ministero dell'Agricoltura. I dati riportati in questa sintesi sono in parte del Ministero e in parte elaborati da tabelle degli autori citati, in particolare da una pubblicazione dell'Union Marocaine du Travail del 1961.

Alla vigilia dell'indipendenza (1956) le proprietà straniere in Marocco superavano il milione di ha (di cui 750.000 coltivati, pari al 12,5% della superficie agricola utile).

La situazione della proprietà terriera nel 1955 era sintetizzabile nel modo seguente:

	milioni di ha	sup. coltivata
Stato	7	0,5
Comunità	6	1
Colonizzazione	1	0,750
Privati marocchini	6	4
Altri	20	—
<i>Totale</i>	<i>40</i>	

(20) Cfr. N. BOUDERBALA e altri, *La question agraire au Maroc*, « Publ. du Bull. Econ. et Soc. du Maroc », Tangeri, n. 123-125, 1974.

La proprietà poteva dunque distinguersi in grande, media e piccola; a quest'ultima può legittimamente riallacciarsi quella collettiva.

I grandi proprietari terrieri costituivano categorie sociali a diverso comportamento e quindi non tutte assimilabili. Fra le grandi proprietà nel 1961 erano al primo posto per produttività quelle dei *coloni*. Questi erano allora all'incirca 6000 (0,4% della popolazione agricola) e possedevano intorno all'8% delle terre coltivabili (cioè 660.000 ha) (21). Il 37% di esse erano in origine beni demaniali, il 26% antichi beni *melk*, il 15% terre *guich* e il resto *habous*. A parte le terre demaniali, tutto il resto, cioè il 63%, era rappresentato da terre in concessione o in enfiteusi o provenienti da espropriazioni o vendite più o meno sollecitate.

Ma mentre l'agricoltura coloniale era caratterizzata da strutture tipicamente capitalistiche, con grande uso di macchine, di fertilizzanti, sementi selezionate e colture ricche destinate all'esportazione o ai mercati urbani (22), i *proprietary latifondisti* non contribuivano in nessun modo al miglioramento della produzione agricola e sfruttavano la terra nei modi tradizionali, vivendo delle rendite che fornivano loro i *khammes* e i *kebbay* (affittuari). Tra i latifondisti vengono inclusi non solo i « grandi signori dell'Atlante », cioè gli ex feudatari, ma tutti quei grandi proprietari assenteisti aventi come caratteristica comune quella di fondare e mantenere i propri privilegi su grandi estensioni di terra grazie all'uso del potere politico. Infatti i rappresentanti di questa classe si ritrovavano in tutti gli apparati amministrativi; se alcuni provenivano dall'aristocrazia tradizionale, molti altri avevano raggiunto questa posizione in tempi non lontani e, in certi casi, grazie anche all'occupazione coloniale. I privilegi

(21) Se si fa il confronto con le corrispondenti superfici colonizzate in Algeria e in Tunisia (rispettivamente 2,7 e 0,75 milioni di ha, si nota che il processo di colonizzazione agricola in Marocco è stato meno massiccio, e ciò non tanto per la tardiva penetrazione europea ma piuttosto per la contemporanea presenza di un'importante proprietà latifondista indigena. Per maggiori particolari sulle terre di colonizzazione v. J. GADILLE, *La colonisation officielle au Maroc*, in « Les Cahiers d'Outre-Mer », Bordeaux, 1955, pp. 305-322.

(22) Nel 1960 si stimava che il reddito netto di questa agricoltura ammontasse a circa 30 miliardi di franchi. La maggior parte di questi benefici era trasferita all'estero, specialmente a partire dall'indipendenza.

si moltiplicavano anche con la pratica di aggiungere imposte signorili a quelle dello Stato che già percepivano per conto proprio. I movimenti politici di sinistra indicavano costoro come veri sfruttatori dei contadini, oppressi anche dall'usura e da rapporti di lavoro quanto mai precari (i *khammes* potevano facilmente assimilarsi a servi della gleba e i *kebbay* a vassalli): tutta gente attaccata al villaggio e alla famiglia, impossibilitata a trovare un'altra sistemazione nel mondo rurale e quindi destinata a rimanere fatalmente incatenata ai proprietari o costretta a emigrare. E' vero che tra i latifondisti i più compromessi con il colonialismo avevano avuto le terre confiscate, ma i più erano riusciti a gestire l'indipendenza a proprio favore ed erano ancora saldamente in piedi, atteggiandosi, per giunta, a rappresentanti del mondo contadino di fronte al governo. Anche quelli che si erano ritirati dalla vita pubblica costituivano un secondo potere sempre pronto a far pesare i propri interessi.

Comportamento analogo a quello dei latifondisti aveva la maggior parte dei grandi *proprietary di città*, rappresentati soprattutto da commercianti e notabili che avevano investito denaro in campagna; le loro tenute erano non lontane dai centri urbani, principalmente attorno a quelli più vecchi: Fès, Meknès, Ouezzan, ecc. I redditi agricoli di tutta questa gente affluivano nelle città, venendo meno completamente all'economia agricola; in questa categoria potevano farsi rientrare anche certe grandi famiglie di personalità religiose (*marabut*), che utilizzando la fede avevano effettuato grossi acquisti di terre.

Qualcuno dei grandi proprietari ora ricordati era venuto differenziandosi, attraverso la modernizzazione delle proprie tenute e la pratica di un'agricoltura intensiva. Questa categoria di proprietari era molto vicina ai coloni e non esitava ad allearsi con loro, ad esempio, per sostenere i prezzi dei prodotti agricoli ed orientare a proprio profitto il commercio estero.

Fra la grande proprietà e la miriade di contadini particellari o nullatenenti era individuabile una categoria di *medi proprietari* (circa 100.000 persone, coinvolgenti il 25% delle terre coltivate). Costoro ripetevano a scala ridotta (quella del *duar*) ciò che i

latifondisti facevano a livello della tribù (23). I sistemi di sfruttamento delle terre erano gli stessi, ma siccome i contadini poveri subivano l'influenza dei feudatari e lo sfruttamento da parte delle grosse organizzazioni commerciali, avevano a loro volta difficoltà di modernizzare la loro agricoltura.

La *proprietà particellare* riuniva la maggioranza dei contadini: 700-800 mila famiglie, il 30-35% della popolazione agricola, distribuita su 3-3,5 milioni di ha, cioè sul 35% delle terre agricole. I piccoli proprietari conducevano una vita poco diversa da quella della massa dei contadini nullatenenti: molto lavoro e scarsi risultati.

Le terre infine non appartenevano soltanto a privati, poiché esistevano naturalmente anche un *demanio pubblico* e un *demanio privato* dello Stato, una *proprietà collettiva* e una *proprietà delle comunità religiose*. La maggior parte di queste terre aveva la caratteristica di essere sottoutilizzata. Quelle demaniali solo in piccola parte erano lavorabili. Comunque, sopra di esse erano assai poco praticate anche altre forme di sfruttamento e non si provvedeva a bonifiche e sistemazioni. Avveniva, ad esempio, che le terre dello Stato poste lungo le sponde settentrionali dell'Oued Loukos fossero incolte, mentre quelle dalla parte opposta, con caratteristiche agronomiche analoghe, vedessero prosperare le ricche piantagioni della compagnia straniera di Loukos. Essenzialmente le terre demaniali erano forestali, ma lo sfruttamento del bosco e di altre forme della vegetazione naturale sfuggiva quasi completamente al controllo del paese, collocandosi in mano a compagnie straniere.

Numerosi terreni demaniali, assai dispersi come distribuzione, erano poi gestiti dalle fondazioni religiose e il loro reddito destinato al mantenimento delle moschee, delle scuole, di opere assistenziali. Le terre *habous* erano, al pari delle altre, male utilizzate, sbriciolate, affittate con aste ogni 2-3 anni, coltivate con mezzi primitivi. Ogni valorizzazione di questo patrimonio terriero era assai problematica. La stessa cosa valeva per le

(23) L'attuale organizzazione amministrativa del Marocco, che risale al 1959, ricalca l'antica suddivisione del territorio in *quar* o frazioni di tribù; pertanto le terre collettive possono essere intese anche come terre comunali.

terre *guich*, quelle concesse una volta a tribù militari incaricate di proteggere strade e città; come le terre collettive vere e proprie, appartenenti ai *duar*, o frazioni di tribù, erano in parte costituite da incolti usati per il pascolo e in parte coltivate individualmente con assegnazioni di durata bi-triennale. Si trattava anche in questo caso di un patrimonio terriero poco o male utilizzato, la cui valorizzazione era problematica a causa della mentalità consuetudinaria delle collettività.

L'auspicato processo di modificazione dell'assetto fondiario e degli altri elementi strutturali ritenuti responsabili delle tendenze involutive dell'agricoltura nazionale prende avvio assai stentatamente negli anni che seguono la ritrovata indipendenza: anzi, i primi governi marocchini, non solo non approntano alcun programma organico a favore dell'agricoltura tradizionale, ma non procedono neppure al recupero delle terre della colonizzazione. Vi erano evidentemente dei seri vincoli che l'aver ottenuto l'indipendenza non aveva affatto sciolto. Anziché procedere sulla strada della riforma fondiaria e dell'esproprio delle aziende straniere, si dà precedenza ad una politica di grandi infrastrutture (24), di bonifiche con relativa assegnazione dei terreni e di ricostruzione di coltivazioni (25). Lo sviluppo dell'agricoltura tradizionale viene affidato alla « Opération Labour », vasto piano che, promosso nel 1957, avrebbe dovuto introdurre pratiche di coltivazione moderna su una media di 700.000 ha di terra all'anno, bonificando dove necessario e incoraggiando anche forme di associazionismo fra gli agricoltori. L'obiettivo era di raggiungere in cinque anni un milione di ettari di terre

(24) La mancanza di infrastrutture (vie di comunicazione, acquedotti, riserve di acqua) è un fattore di disarticolazione territoriale e di sottosviluppo. Comunque, la storia attuale di tutti i paesi del terzo mondo dimostra che è assai più facile realizzare un porto, una diga colossale, una città moderna che far funzionare un'officina o aumentare la produttività dell'agricoltura.

(25) Nel 1956, anno stesso dell'indipendenza, viene promulgato un nuovo regime delle terre bonificate (*merjas asséchées*) del Gharb: un terzo delle terre sistematicamente viene lasciato alle collettività rivierasche ex proprietarie, e due terzi vengono trattenuti dallo Stato per essere lottizzati. L'operazione più ambiziosa in direzione del miglioramento del patrimonio colturale fu quella della « ricostituzione del vigneto del Rif » (varata nel 1959, quando l'« Opération Labour » era già in crisi), che prevedeva la costruzione in dieci anni di 10.000 ha di terrazze a vigna.

bonificate e rese produttive (26); ne sono interessate aree del Basso Moulouya, del Gharb, dell'Haouz, del Tadla, del Doukkala.

Ma il piano si rilevò ben presto un fallimento; il suo culmine è rappresentato dai 282.000 ha assegnati nel 1958, poi la superficie interessata diminuisce fino ad annullarsi nel 1961. L'esito negativo e infine l'abbandono di quell'operazione fu provocato in primo luogo dall'opposizione incontrata sia tra i contadini che tra i grandi proprietari latifondisti. L'ostilità dei contadini era fondamentalmente legata alle difficoltà, economiche e mentali, che essi provavano per un rovesciamento totale dei comportamenti, cui si aggiungeva la mancanza di capitali da investire per tutti quei lavori che in base alla normativa del piano risultavano a carico degli assegnatari. I grandi proprietari, che già nel 1958 avevano costituito un organismo associativo, l'Union Marocaine de l'Agriculture, a difesa dell'iniziativa e della proprietà privata, l'avversavano poiché temevano che rappresentasse solo il preludio della riforma agraria; così la posizione dei grandi proprietari marocchini veniva a coincidere con quella degli agricoltori stranieri.

Come abbiamo accennato, la riappropriazione delle terre dei coloni non era considerato problema da realizzarsi con urgenza, tanto che tra il 1956 e il 1960 furono recuperati soltanto 10.500 ha, poi distribuiti a 1126 beneficiari. Finalmente nel 1959, dopo le agitazioni contadine che nel 1958 avevano interessato il Rif e il Medio Atlante, il governo varò una legge che annullava quei contratti che concedevano terre collettive in uso perpetuo ai coloni e rivedeva quelli di locazione a lungo termine. Questa prima parziale operazione di recupero interessò in tutto 35.000 ettari.

I motivi del ritardo nello smantellamento dell'eredità coloniale e nella riforma delle strutture agrarie si spiegano soprat-

(26) I lavori in questione furono accompagnati dalla ristrutturazione degli organismi agricoli pubblici. Il « Paysannat » venne trasformato in « Centrale des Travaux Agricoles » e i « Secteurs de Modernisation du Paysannat » in « Centres de Travaux ». Per le vicende dell'Opération Labour si vedano gli articoli apparsi nel periodico che ne fu l'organo (« Les Hommes, la Terre et l'Eau »), nonché F. CLERC, *L'Opération Labour au Maroc. Bilan de trois campagnes*, in « Econ. Rurale », Rabat, 48, 1961, pp. 27-44, e J. LE COZ, *L'Opération Labour au Maroc. Tracteur et sous-développement*, in « Méditerranée », Aix-en-Provence, 1961, pp. 3-34.

tutto alla luce del regime sociale che gestiva la riconquistata indipendenza. Nel caso del Marocco, come della Tunisia, la partecipazione dei contadini al movimento di liberazione nazionale fu assai minore che in Algeria. Se anche i contadini furono favorevoli, non lo fecero certamente con una partecipazione diretta di massa, salvo episodi isolati. Assai più determinante ai fini dell'indipendenza fu l'opposizione urbana, e questo, del resto, in tutto il Maghreb. Piccola e media borghesia terriera e burocratica, cioè le categorie intermedie, avevano interessi evidenti nel raggiungimento dell'indipendenza. Ereditare rendita e potere dei coloni apriva grandi possibilità a questi ceti ai quali appartenevano anche i notabili rurali, che godevano del seguito della massa dei contadini.

Pertanto, la decolonizzazione si realizzò secondo gli interessi dei latifondisti e della borghesia urbana, anche se il movimento nazionale coagulò i ceti intellettuali e le frange operaie che vedevano nell'indipendenza invece la possibilità di un rinnovamento radicale delle strutture sociali ed economiche. Ma la contraddizione di quest'alleanza doveva ben presto emergere stridente dalla pratica di una politica economica che, con protagonisti diversi, ricalcava le orme del periodo coloniale e alimentava tensioni che andarono accumulandosi negli ultimi anni '50 (27). In questo periodo, infatti, sullo sviluppo economico e in particolare sulla questione agraria si svolgeva un dibattito rovente fra i vari movimenti d'opinione del paese. L'opposizione di sinistra pubblicizzava una concezione dello sviluppo economico del Marocco che riconosceva all'agricoltura un ruolo determinante, poiché questa sola avrebbe potuto fornire gli investimenti necessari all'industrializzazione, volendo ridurre il più possibile gli aiuti dall'estero, considerati negativamente per le inevitabili situazioni di dipendenza che comportano (28); inoltre,

(27) In campo politico uno degli effetti fu la secessione, nel 1959, dell'ala sinistra del partito Istqlal guidata da Mehdi Ben Barka e Abderahim Bonabid.

(28) Tale è, ad es., l'atteggiamento dell'Union Marocaine du Travail. In genere gli economisti riconoscono che lo sviluppo dei paesi del terzo mondo passa necessariamente attraverso l'industrializzazione, ma sul ruolo dell'agricoltura non sono unanimi. Per molti le possibilità che l'industrializzazione di un paese in via di sviluppo scaturisca dalla valorizzazione organica delle risorse agricole sono molto

soltanto l'agricoltura avrebbe consentito di impiegare integralmente una forza lavoro mal utilizzata. Si ribadiva che unicamente una radicale riforma agraria avrebbe potuto interrompere l'influenza colonialista e i privilegi delle classi reazionarie, e quindi costituire un deciso passo avanti sulla strada della democrazia e della giustizia sociale nel paese; essa era indispensabile se si volevano rendere efficaci le trasformazioni basate sulla modernizzazione della produzione, l'organizzazione di cooperative agricole, la creazione di nuovi circuiti commerciali, lo sviluppo sociale delle collettività rurali ecc.

Il piano quinquennale 1960-64: un'occasione mancata di trasformazione strutturale dell'agricoltura. — Sotto la spinta dei movimenti d'opinione più progressisti, il governo Bonabid-Abdallah nel 1960 varò il piano quinquennale 1960-64, che, promosso dal ministro Abderahim Bonabid, tracciava le grandi linee di una riforma agraria, collegando per la prima volta le riforme in campo agricolo ad un quadro generale di crescita industriale, sociale e amministrativa del Marocco. Infatti, secondo gli estensori del piano, per avviare lo sviluppo economico del Marocco occorreva agire in tre direzioni:

- sviluppare intensamente il settore industriale (a ciò era destinato il 40% del bilancio);

ridotte. Altri, meno pessimisti in tal senso, pongono nella valutazione anche il ruolo sociale e politico che lo sviluppo agricolo riveste. Per i primi lo sviluppo industriale, attirando popolazione agricola e alleggerendo il carico delle campagne, permetterebbe la loro modernizzazione, incentivata anche da una maggiore e più differenziata richiesta di prodotti alimentari da parte di una massa crescente di popolazione urbana. In definitiva l'industrializzazione costituirebbe il motore dello sviluppo e le campagne avrebbero inizialmente la semplice funzione di serbatoio di manodopera e successivamente di spazio di rifornimento alimentare per le città. Il problema, difficilmente risolvibile, è che questi paesi hanno una massa tale di popolazione agricola da non poterla assorbire che in parte negli altri settori. Inoltre l'esperienza indica che l'esodo rurale da solo non è capace di trasformare l'agricoltura se non si accompagna a miglioramenti di strutture e tecniche; per di più l'agricoltura non ha soltanto lo scopo di fornire alimenti ad una massa crescente di popolazione urbana, ma può anche esercitare un ruolo attivo nello sviluppo fornendo anzitutto materie prime e semilavorati per le industrie locali. Il progresso delle campagne e quindi delle masse contadine è infine una garanzia di sviluppo democratico e di non accentramento del potere economico e politico da parte di una élite urbana e borghese.

- accrescere il risparmio e ridurre al minimo l'apporto straniero ai progetti d'investimento, perché « un reale sviluppo non è possibile in un paese che resta strettamente dipendente dall'estero per tecniche, capitali e sbocchi di mercato » (29);
- modernizzare l'agricoltura attraverso una riforma agraria che consentisse di introdurre nuove pratiche di coltivazione nel settore tradizionale.

Il piano quindi, messo l'accento sull'influenza paralizzante che esercitavano le persistenti strutture agrarie, insisteva sulla necessità di attaccare le cause profonde della stagnazione, cioè le condizioni di distribuzione della terra, di produzione, di coltivazione, di commercializzazione. Riconoscendo quindi che le condizioni strutturali erano « un ostacolo alla politica di espansione agricola », proponeva una riforma agraria basata su due punti essenziali:

- redistribuzione della proprietà, che mettesse fine all'accentramento della maggior parte dei terreni nelle mani di pochi proprietari assenteisti;
- promozione di forme di conduzione associata.

Questi obiettivi dovevano esser perseguiti con l'ausilio di alcuni organismi pubblici atti ad assicurare l'efficacia dell'intervento statale e, agendo in stretto collegamento con gli organismi di finanziamento specializzati, a introdurre anche nuovi tipi di coltivazioni (30). La distribuzione degli investimenti pubblici pre-

(29) Cfr. M. BERRADY, *La fonction du crédit agricole dans le cadre de la politique des grands investissements hydro-agricoles: exemple du périmètre du Gharb*, Parigi, 1976.

(30) Il primo degli organismi di gestione della politica agricola ad essere istituito fu l'Office National des Irrigations (O.N.I.), che raggruppava i mezzi di vari ministeri ed era incaricato della sistemazione idraulica e della valorizzazione agricola in 5 grandi aree (Gharb, Tadla, Doukkala, Haouz e Basso Moulouya). Poiché uno degli obiettivi di fondo era quello di integrare con le terre irrigue ad agricoltura moderna e specializzata quelle ad agricoltura tradizionale asciutta, fu affiancato all'O.N.I. l'Office National de la Modernisation Rurale (O.N.M.R.), che aveva competenza in tutte le zone esterne ai perimetri irrigui.

Obiettivo dell'O.N.I. era di completare la sistemazione interna dei perimetri irrigui, anziché accelerare la realizzazione di altre dighe. Le caratteristiche delle sistemazioni idrauliche e degli ordinamenti colturali progettati presupponevano un'articolazione della proprietà fondiaria che escludeva, in linea con il piano quin-

vista dal piano rivelò però una grossa contraddizione tra la dichiarazione d'intenti, nella quale si diceva di privilegiare gli sforzi diretti a elevare la produttività nel settore tradizionale, e la reale entità dei contributi assegnati a quel settore. Infatti mentre il finanziamento per le colture a secco (*bour*), tipiche dell'agricoltura tradizionale, dipendeva per il 91% da investimenti privati, gli stanziamenti per le sistemazioni idrauliche (che avvantaggiavano unicamente il settore moderno) erano interamente assicurati dall'intervento statale. Ma, anche più in generale, l'insieme della distribuzione degli investimenti seguiva una logica del tutto opposta a quella che appariva ispirare l'enunciazione dei principali obiettivi. L'attenzione dedicata alle produzioni frutticole e, più in generale, arboricole (queste finirono per assorbire il 20% degli investimenti pubblici, cfr. tab. 2) era in stridente contrasto, fra l'altro, con l'obiettivo di elevare rapidamente la produzione agraria, dato che interventi in quel settore potevano sortire risultati non a breve scadenza. Così come risulta incom-

quennale, sia la grande sia la piccolissima proprietà. In base a ciò lo Stato doveva procedere a costituire ed ampliare una proprietà coltivatrice di reddito adeguato promuovendone inoltre l'integrazione in cooperative di servizio. Simili trasformazioni delle strutture agricole rappresentavano un mutamento radicale delle pratiche e dei modi di vita dei contadini. Consapevole di ciò, l'O.N.I. proponeva che lo Stato intervenisse attivamente con un'opera di sostegno finanziario, tecnico e commerciale perché dubbi e resistenze fossero superati. All'interno delle aree irrigue l'O.N.I. incentivò la sostituzione delle coltivazioni speculative (agrumi e legumi), sviluppate dai coloni in situazione di mercato «protetto», con le colture industriali come il cotone e la barbabietola, da valorizzare *in loco*, e con le foraggere, da destinarsi allo sviluppo dell'allevamento. Significativa in tal senso è l'«operazione barbabietola»: attraverso contratti con i quali lo Stato assicurava agli agricoltori il credito, il sostegno tecnologico e la commercializzazione del prodotto, la coltivazione della barbabietola e la connessa industria zuckeriera ebbe ampio sviluppo nel Gharb (cioè nella prima zona irrigua del Marocco).

Ma i progetti dell'O.N.I. incontrarono l'ostilità del governo. Dapprima si aprì un conflitto di competenza con il Ministero dell'Interno circa la gestione dei contratti con gli assegnatari che ne bloccò l'attuazione. In seguito, il 19 febbraio 1963, il governo bocciò il progetto di riforma agraria. Il programma dell'O.N.I., amputato di una delle sue parti fondamentali, perse di significato e l'intero ente affondò nella *routine* burocratica, finché nel 1965 venne fuso con l'O.N.M.R. in un unico organismo, l'Office de la Mise en Valeur Agricole (O.M.V.A.), i cui obiettivi si collocavano nel campo molto più innocuo della volgarizzazione delle pratiche agricole e che fu strettamente centralizzato e posto sotto il controllo diretto del governo. L'O.N.I., nella sua infelice esistenza, non era riuscito a varare neppure una struttura di commercializzazione, cosicché la fase distributiva restò nelle mani dei numerosi intermediari che speculavano sui prezzi, tenendoli bassi alla produzione e alti al consumo.

TAB. 2

INVESTIMENTI PREVISTI DAL PIANO 1960-64

	invest. pubblici %	invest. privati %	totale %
colture asciutte	11,0	91,5	40
irrigazione	53,0	—	34
frutticoltura	11,0	3,0	8
arboricoltura	9,5	2,0	7
allevamento	8,0	2,5	6
altro	7,5	1,0	5

prensibile lo scarso rilievo assegnato all'allevamento domestico, che costituiva, assieme alle colture a secco, la principale produzione dell'agricoltura tradizionale.

Queste scelte, apparentemente incongrue, erano invece chiaramente a favore del settore moderno. Era questo infatti che avrebbe beneficiato dell'irrigazione, così come gli investimenti relativi alle colture legnose e allo sfruttamento delle risorse forestali. Se gli obiettivi del piano sembravano tener presenti le esigenze espresse dai contadini, proponendo una riforma agraria e privilegiando l'intervento a loro favore, la via presa dagli investimenti pubblici e tutta la gestione della politica economica rispondevano invece alle esigenze dei grandi proprietari terrieri. In effetti tutto l'operato del governo marocchino e del sovrano Hassan II in materia di politica economica e agraria fu teso a ribaltare l'impostazione di base del piano quinquennale (contrariamente alle indicazioni dell'Office National de l'Irrigation vennero, ad esempio, varati nuovi grandiosi progetti per la costruzione di dighe); finché, all'inizio del 1964, dopo che erano stati bocciati i progetti di riforma agraria dell'O.N.I. e mentre era in corso il dibattito sulla stessa, venne affidato ad una commissione della B.I.R.D. (Banque Internationale pour la Reconstruction et le Développement, detta anche Banca Mondiale) l'incarico di preparare un nuovo piano di sviluppo economico.

Anche il recupero delle terre in mano agli stranieri va per le lunghe (31); si congela addirittura la distribuzione delle terre della colonizzazione ufficiale (soltanto 250.000 ha tra il 1964 e il 1966) stabilendo che in luogo di essere assegnate a cooperative come era nei piani, sarebbero state date in gestione a funzionari, che in seguito si distinsero per la cattiva conduzione di queste aziende.

Ciò non impedisce di riconoscere la validità di alcuni interventi di questo periodo, come la campagna della barbabietola e l'imponenza e l'organicità delle realizzazioni per la valorizzazione del bacino del Sebou (32).

Nel 1964 due partiti, l'Istiqlal e l'Union National des Forces Populaires, presentano proprie proposte di legge alla Camera dei rappresentanti includenti la riforma agraria, che l'Union Marocaine des Agriculteurs si affrettò a criticare con durezza. Mentre si sviluppava il dibattito politico nel parlamento e presso la pubblica opinione (33) si ebbero manifestazioni e incidenti in tutto il paese. Il 23 marzo 1965 a Casablanca l'intervento della polizia e dell'esercito durante una grossa manifestazione popolare provocò decine di morti e centinaia di feriti; il 7 giugno dello

(31) In tal senso l'attività ferveva soprattutto sul piano legislativo (un decreto del 1963 fissava le condizioni del recupero da parte dello Stato dei lotti della colonizzazione ufficiale) e su quello catastale (censimento delle proprietà straniere nel 1965 e controllo sulle operazioni immobiliari concernenti proprietà agricole appartenenti a stranieri con diritto di prelazione da parte dello Stato).

(32) Vengono realizzati alcuni grossi stabilimenti zuccherieri nel Tadla, nel Doukkala e nella bassa valle del Moulouya. La particolare attenzione rivolta dal governo al settore sembra in relazione anche con l'esigenza di ridurre l'importazione di zucchero, che incide fortemente sulla bilancia, superando talora anche il frumento (cfr. J. TROIN, *Le plan sucrier marocain*, in «Rev. de Géogr. du Maroc», Rabat, 1968, pp. 121-129). Sulle grandi trasformazioni compiute nel bacino del Sebou cfr.: P. CARLIER, *Un exemple d'évolution de périmètre irrigué en climat semi-aride: la plaine du Tadla (Maroc)*, in «Rev. de Géogr. Phys. et de Géol. Dynam.», Parigi, 1962-63, pp. 175-193; F. COUVREUR-LARAICHI, *Quelques aspects de l'évolution récente du périmètre irrigué du Gharb*, in «Rev. de Géogr. du Maroc», Rabat, 1972, pp. 75-82; H. BÉGUIN, *L'agriculture du bassin du Sebou*, in «Bull. Econ. et Soc. du Maroc», Rabat, 100, 1966, pp. 58-97; C. MINGASSON, *Le plan quinquennal marocain 1973-77*, in «Ann. Alg. de Géogr.», Algeri, 1966, pp. 41-66. V. anche le ampie relazioni dell'United Nations Development Programme (1966-70).

(33) Nel 1965 tra le edizioni «Al Kifah al Watani» compare uno studio sulla riforma agraria (*Impossible de sortir du sous-développement général sans Réforme Agraire*).

stesso anno fu proclamato lo stato d'emergenza: vennero sospese le garanzie costituzionali e tutte le istituzioni rappresentative, furono perseguitati gli avversari politici (in Francia cadeva assassinato Mehdi Ben Barka).

Il piano triennale 1965-67: conservazione fondiaria e grandi opere idrauliche. — Il piano triennale 1965-67, presentato durante il periodo di grosse tensioni sociali e politiche sfociate nel colpo di Stato, esplicitò gli indirizzi che già abbiamo visto operanti nella pratica del governo marocchino.

I caposaldi del piano, ispirato ad una logica liberistica, contraria all'intervento programmatico dello Stato, rovesciano l'impostazione del piano precedente. In primo luogo fu infatti affermata la priorità dello sviluppo dell'agricoltura, da attuarsi soprattutto attraverso le grandi opere d'irrigazione non considerando urgente la riforma agraria; in secondo luogo, la necessità di far ricorso ad un massiccio finanziamento straniero (34). Le scelte compiute con il piano, oltre che corrispondere agli interessi della borghesia locale e dei grandi proprietari che sorreggevano il governo, erano in linea con i suggerimenti della Commissione B.I.R.D. (35). La priorità assegnata al settore irriguo (36), coincidente con quello moderno e capitalistico, emer-

(34) I finanziamenti stranieri ammontavano al 20% della cifra globale preventivata ed erano destinati per un terzo a operazioni di sviluppo agricolo nelle aree irrigue, per il resto ad investimenti ancora da definire. A partire dal 1965 questi finanziamenti costituiscono la principale voce della bilancia dei pagamenti, sostituita nel 1970 dalle rimesse degli emigrati. Era evidente che l'importanza assunta dai prestiti stranieri costituiva «un orientamento nuovo nella politica economica, diametralmente opposto a quello adottato dai promotori del piano precedente, per i quali l'intervento straniero era un ostacolo allo sviluppo» (M. BERRADY, op. cit., p. 101). Il ricorso ai finanziamenti esteri e la dipendenza politico-economica che ne derivava erano giustificati anche dalla preoccupazione del sovrano di essere sostenuto nei suoi frequenti conflitti con l'Algeria e nelle sue aspirazioni espansionistiche verso il Sahara.

(35) La Commissione B.I.R.D. infatti, esclusa la necessità di una riforma agraria, consigliava di aumentare rapidamente la produzione agricola concentrando gli investimenti pubblici e privati verso lo sviluppo dell'irrigazione; al tempo stesso, per allargare il consenso sociale, doveva essere rafforzato uno strato di coltivatori diretti integrati nel settore capitalistico (cfr. M. BENHAL, *Politique des barrages et problèmes de la modernisation rurale dans le Gharb*, nel vol. *Problèmes agraires au Maghreb*, a cura di B. ÉTIENNE, Parigi, 1977, pp. 261-273; cfr. pp. 261-262).

(36) Nel quadro di un ambizioso piano a lungo termine (fino al 2000) avente

TAB. 3

RIPARTIZIONE DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI IN AGRICOLTURA
PER SETTORI (piano 1965-67)

irriguo	54,2%
in secco	12,5%
allevamento	3,1%
altro (*)	30,2%

(*) La voce « altro » comprende le spese per la difesa dei suoli, la promozione nazionale, gli interventi speciali del Ministero, ecc.

(Da M. Berrady, op. cit. nella nota 29, con elaborazione).

ge chiaramente dalla ripartizione degli investimenti pubblici (cfr. tab. 3).

Il piano triennale riconosceva tuttavia l'importanza del settore tradizionale; in esso infatti si affermava che le « ricche prospettive offerte dall'irrigazione non devono e non possono far dimenticare che solo il 20% delle terre coltivabili sono suscettibili di beneficiare delle risorse idriche esistenti ». A tale riconoscimento non seguono i fatti, cioè un'adeguata ripartizione dei fondi. Per questo settore gli interventi restano quelli già sperimentati e di cui si era già verificata l'inefficacia: una stanca propaganda di nuovi metodi di coltivazione, distribuzione di sementi ecc. Il piano, pur ammettendo l'arretratezza delle strutture fondiarie, dilazionava nel tempo una vera e propria riforma agraria e proponeva una parziale distribuzione delle terre recuperate dallo Stato ai coloni, diretta a formare una classe di medi proprietari.

Nonostante i suggerimenti della B.I.R.D. e i numerosi aiuti ricevuti a più riprese dagli Stati Uniti, la situazione agricola in Marocco non migliorò e anzi si aggravò, in parte a causa della grave crisi del '66 dovuta ad una cattiva congiuntura meteorologica che rovinò i raccolti. Come indica la tab. 4, mentre il

per obiettivo l'irrigazione di 1.000.000 di ha, il piano triennale prevedeva intanto la sistemazione completa dei soliti cinque grandi perimetri; gli stanziamenti erano egualmente ripartiti tra le sistemazioni da realizzarsi all'interno dei perimetri irrigui (dissodamenti, scassi, bonifiche, rete interna di irrigazione, ecc.) e quelle esterne (tutte le opere di ritenuta e derivazione delle acque).

reddito nazionale lordo restava stagnante e, anzi, accennava a diminuire rispetto al 1965, per effetto della crescita della popolazione il P.N.L. e quindi il R.N.L. agricolo per abitante (e perciò il livello di vita della popolazione) si abbassarono rapidamente.

TAB. 4

EVOLUZIONE DEL P.N.L. AGRICOLO IN RAPPORTO AGLI ABITANTI

	1960	1965	1966	1967
P.N.L. agricolo (in miliardi di DH)	2,65	3,15	2,78	3,07
P.N.L. agricolo (indice base 100 = 1960)	100	118	106	115
popolazione totale (in milioni)	11,6	13,3	13,7	14,1
popolazione totale (indice base 100 = 1960)	100	115	118	122
P.N.L. agricolo per abitante (indice base 100 = 1960)	100	103	89	90

(Da M. Berrady, op. cit.).

Pertanto non si riuscì a realizzare compiutamente gli interventi che erano stati preventivati (il tasso di esecuzione fu in media del 59%) e specialmente penalizzato fu il settore dell'agricoltura asciutta e dell'allevamento, dove si registrò un tasso di esecuzione di appena il 31%.

Il secondo piano quinquennale 1968-72: si consolida la scelta a favore dell'agricoltura irrigua. — Il nuovo piano confermò e accentuò le scelte di politica economica precedenti insistendo soprattutto in due direzioni: la priorità allo sviluppo dell'agricoltura irrigua e il ricorso sempre più massiccio ai finanziamenti esteri. In campo agricolo si giudicava necessario continuare ad accrescere « l'azione diretta dello Stato sotto forma d'investimenti,

particolarmente in attrezzature idrauliche » (37). La realizzazione di queste imponeva forti investimenti che potevano essere sostenuti solo con il concorso finanziario dei paesi stranieri, i quali infatti, contribuirono per il 57%.

All'agricoltura fu assegnata da parte dello Stato una somma pari a circa il 33% degli investimenti pubblici previsti per il quinquennio. Secondo il piano questi investimenti dovevano indirizzarsi in quattro direzioni: intensificazione dell'agricoltura nei terreni irrigui (38); progressivo miglioramento dell'agricoltura tradizionale asciutta; prosecuzione ed estensione della lotta contro la degradazione dei suoli; sviluppo dell'allevamento. In realtà lo sforzo statale sarà indirizzato principalmente, come mostra la tab. 5, verso le colture irrigue e la grande idraulica; questi due settori assorbono infatti il 58% del bilancio. Per migliorare le colture a secco si riproposero le solite iniziative dimostrate inutili ormai da otto anni. Lo sviluppo dell'allevamento, cui

TAB. 5

RIPARTIZIONE INVESTIMENTI PUBBLICI IN AGRICOLTURA
PER SETTORI (piano 1968-72)

irriguo	58,8%
asciutto	23,7%
allevamento	5,0%
altro (*)	12,5%

(*) La voce « altro » comprende le spese per la protezione dei suoli, ricerche agronomiche, ecc.

(Dal *Plan quinquennal 1968-1972*).

(37) *Plan Quinquennal 1968-72*, p. 31.

(38) La riconversione delle colture all'interno dei perimetri irrigui venne regolata nel 1969 da un *Code des Investissements Agricoles* col quale lo Stato precisava le forme di aiuto agli agricoltori, poneva le basi per la privatizzazione delle terre collettive, determinava minuziosamente sia i piani di produzione (cioè le quote da destinarsi ad ogni coltura) sia le tecniche di coltivazione che dovevano essere obbligatoriamente adottate. Nei fatti il *Code* venne spesso disatteso: i grandi proprietari preferirono intensificare la produzione nei settori più remunerativi, i piccoli agricoltori continuarono a seminare i cereali che erano indispensabili al consumo familiare. La produzione di foraggiere risultò così nettamente inferiore al previsto, mentre si registrava, soprattutto in certe aree, una presenza eccessiva delle coltivazioni di agrumi e barbabietola.

furono destinati fondi irrisori, fu affidato ad una politica di protezione sanitaria, di aumento della produzione di foraggi e di miglioramento genetico delle specie animali.

I faraonici progetti di sviluppo dell'irrigazione prospettati dal sovrano Hassan II vennero messi in discussione dall'esplosione, agli inizi degli anni '70, di nuovi conflitti sociali. La liberalizzazione politica all'interno del paese, sancita il 31 luglio 1970 dall'abrogazione dello stato di emergenza, dalla promulgazione di una nuova costituzione e dal ripristino delle libertà politiche (benché limitate), non aveva attenuato l'ostilità dei contadini alla politica governativa di difesa della grande proprietà fondiaria, confermata anche dalla cessazione di ogni azione nei confronti degli acquirenti illegali delle terre della colonizzazione.

L'abbandono dell'idea del « fonds commun », cioè di un corpo di terre destinato ad operazioni di ristrutturazione fondiaria (in pratica a rendere un po' più corposi i microfondi costituiti sul *melk* o sulle terre collettive), a favore della pratica delle « lottizzazioni » delle terre recuperate, molto più redditizia sul piano della politica interna, aveva accresciuto la gestione clientelare nella distribuzione delle terre. In tal modo non solo non si soddisfaceva il bisogno di terra dei contadini poveri (nella regione del Gharb, nel 1971, i beneficiari della distribuzione furono 435 su 8094 aspiranti, nel 1972, furono 709 su 10.724), ma addirittura si incrementava la loro proletarizzazione e la fuga verso le città o all'estero (39). Anche all'interno dei gruppi dominanti si erano aperti gravi contrasti; tanto che nel 1971, dopo un fallito colpo di Stato militare, il sovrano lanciò una campagna di epurazione segnata da una lunga serie di arresti tra ministri, alti funzionari, militari, uomini politici.

La situazione dell'agricoltura marocchina alle soglie della riforma agraria. — La strada imboccata dal governo marocchino con il rifiuto del progetto di riforma agraria dell'O.N.I. nel 1963,

(39) La manifestazione più clamorosa di questa insofferenza si ebbe il 28 novembre 1970 a Oulad Khalifa, nel Gharb settentrionale, quando l'esercito sparò uccidendo cinque contadini che si opponevano al passaggio dei trattori dei nuovi proprietari sulle terre collettive di cui rivendicavano il possesso. Simili episodi si ripeterono anche negli anni successivi.

poi riconfermata nel 1965 con il piano triennale e il colpo di Stato del 7 giugno, consolidata quindi con il piano quinquennale 1968-72, si regge, come abbiamo visto, sostanzialmente su due elementi: la priorità assegnata all'agricoltura irrigua e al settore capitalistico, il massiccio ricorso a prestiti e finanziamenti stranieri. Questa linea così settoriale appare al governo evidentemente come l'unica capace di dare risultati economici a breve scadenza — che sono anche quelli politicamente più importanti per chi detiene il potere — nella direzione di un aumento della produttività e della redditività dell'agricoltura moderna. Un'azione che incidesse sull'insieme dell'agricoltura, magari attraverso una riforma radicale delle strutture agrarie come proponevano le forze politiche all'opposizione, appariva, anche indipendentemente dagli interessi della borghesia terriera e della classe dirigente, certamente la soluzione più difficile e a lunga scadenza sul piano pratico. Questa, fra l'altro, avrebbe potuto scaturire soltanto da una generale presa di coscienza e da un concreto coinvolgimento della popolazione in massa, cosa irrealizzabile nell'ambito di quelle strutture sociali e politiche per le quali tutto ciò sarebbe equivalso ad un vero e proprio suicidio. E' scontato che, anche in un regime sociale tutto diverso, una riforma agraria radicale offre pesanti difficoltà di attuazione, come del resto dimostra la confinante Algeria. Basterà pensare che nel 1975 le stime ufficiali, su una popolazione totale di 17 milioni, parlavano di 11 milioni di persone che in forme diverse trovavano modo di sopravvivere fuori dai perimetri urbani (contadini, seminomadi, nomadi, ecc.), cioè una quota vicina al 65% della popolazione. La tendenza di questo tasso era sì verso la diminuzione, ma tra il 1960 e il 1971 la popolazione rurale aveva continuato ad accrescersi in valore assoluto a un ritmo ancora sostenuto dell'1,8% (contro il 4,1% di quella urbana). Ora si stima che in Marocco la terra coltivabile possa aggirarsi intorno agli 8 milioni di ha (quella effettivamente coltivata appare da diversi anni piuttosto stazionaria e ammontante a circa 7.400.000 ha, nonostante la disinvoltata elasticità delle stime ufficiali); ne deriva che la disponibilità di terra agricola per abitante rurale fosse di 0,73 ha per l'insieme del paese (per molte province

l'indice era ed è assai più basso), con tendenza a diminuire; in tale situazione, pur tenendo presenti le vaste superfici utilizzabili con l'allevamento nomade, non è immaginabile un mutamento globale delle strutture produttive e delle condizioni di vita delle campagne senza un altrettanto vasto esodo rurale.

Ciò non salvava l'operato del governo dalle critiche che arrivavano a « considerare questo orientamento degli investimenti agricoli come la prosecuzione su più larga scala della politica agricola praticata sotto il protettorato »(40). Si affermava che con la pratica della lottizzazione e, soprattutto, con la progressiva dissoluzione delle terre collettive si era proceduto a consolidare due strati all'interno della popolazione agricola (cfr. tab. 6):

- i grandi proprietari che possedevano l'insieme dei mezzi di produzione;
- i coltivatori diretti che vivevano essenzialmente del proprio lavoro.

La seconda categoria veniva considerata come un fattore di stabilità sociale nelle campagne. Restava praticamente abbandonata a se stessa la grande massa dei contadini nullatenenti e dei nomadi che agivano in condizioni produttive oramai inadatte a garantire anche i tradizionali livelli di sussistenza.

L'orientamento della politica agricola del Marocco, oltre che rispondere agli interessi costituiti di certe categorie, favoriva anche i paesi stranieri industriali. Le critiche in tal senso facevano notare che la centralità assegnata alle grandi costruzioni idrauliche e la conversione della produzione agricola, accentuavano la dipendenza da questi, oltre che esasperare il dualismo del settore. Si osservava anche che le grandi opere idrauliche non avevano sempre dato i risultati sperati. Si accusava il governo di aver privilegiato, con una scelta a cui non erano estranei motivi propagandistici, la costruzione delle dighe rispetto al lavoro di sistemazione minuta delle terre pertinenti, cosicché si registrava sempre un sensibile divario tra l'area irrigabile e

(40) A. BELAL e A. AGOURRAM, *Les problèmes posés par la politique agricole dans une économie dualiste. La leçon d'une expérience: les cas marocain*, in « Bull. Econ. et Soc. du Maroc », Rabat, 122, 1971, pp. 1-36.

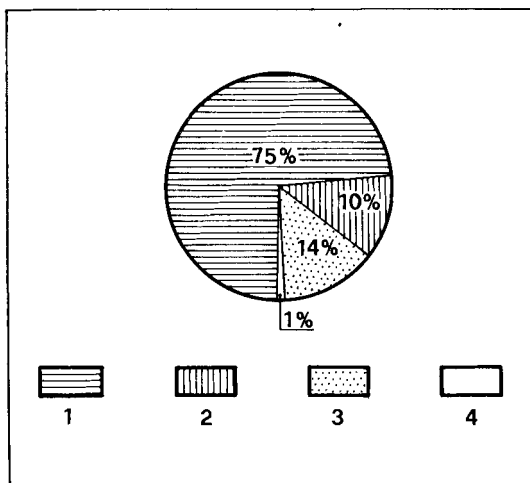


FIG. 1 — USO DELLE TERRE IN MAROCCO.

1, pascoli, steppe ad alfa e sterile; 2, boschi spontanei (90% della superficie) e rimboschimenti; 3, superficie agricola utile; 4, terre irrigabili in una prospettiva a medio termine (entro l'anno 2000).

quella effettivamente irrigata ed utilizzata (nel 1975 le superfici corrispondenti erano rispettivamente di 400.000 e 275.000 ha). Questi ritardi venivano colmandosi con una lentezza tale da determinarsi perfino, come nel caso della zona del Beht, il deterioramento delle attrezzature prima di arrivare ad utilizzarle; ed erano tanto più accentuati quanto più ampia era l'area dominata dalla diga; ciò nonostante, il governo, anziché sviluppare la piccola idraulica, magari sfruttando le risorse delle falde acquifere, insisteva a varare progetti grandiosi. I paesi industrializzati avrebbero incoraggiato con studi, progetti e finanziamenti questa politica perché funzionale ai loro interessi sia a breve che a lungo termine. A breve termine, perché l'aiuto finanziario ricevuto dal Marocco veniva destinato all'acquisto delle attrezzature tecniche e contribuiva a stimolare l'industria e l'economia dei paesi donatori. Si tratta perciò nella maggior parte dei casi di un « aiuto vincolato » come testimonia la natura dell'accordo con gli Stati Uniti per cui mentre il valore delle esportazioni in Marocco, tra il 1960 e il 1971, era quasi raddoppiato, i prestiti si erano sviluppati solo del 17%. A lungo termine, perché il Marocco, che si sarà specializzato in prodotti agricoli d'esportazione, risulterà sempre più tributario verso l'este-

TAB. 6

RIPARTIZIONE DELLA PROPRIETA' FONDIARIA IN ALCUNI
PERIMETRI IRRIGUI (Tadla, Gharb, Basso Moulouya, Doukkala)

	numero proprietà	%	superficie	%	superficie media
fino a 5 ha . . .	53.630	77,5	110.624	28,3	2,06
da 5 a 20 ha . .	13.070	18,9	102.600	26,2	7,80
oltre 20 ha . . .	2.482	3,6	177.524	45,5	71,50

(Da A. Benhadi, op. cit. nella nota 44).

ro non solo per i prodotti industriali ma anche per i beni agricoli di prima necessità (41).

Ma del favore accordato alla grande idraulica si avvantaggiavano anche altri: in primo luogo i grandi proprietari fondiari le cui terre erano concentrate nei perimetri irrigui e che venivano a godere dei benefici di quella politica di aiuti senza pagarne il prezzo; in secondo luogo gli alti funzionari dello Stato, che spesso si identificavano con i proprietari terrieri, e che dalle costruzioni idrauliche traevano più di un illecito profitto; infine il governo e il sovrano, che fanno di queste opere idrauliche un vero e proprio mito, un simbolo della modernizzazione del paese e della grandezza del regno.

Abbiamo visto che la conversione della produzione agricola nelle aree irrigue si era ispirata sempre al criterio di estendere le coltivazioni più remunerative; analizziamo ora in dettaglio queste scelte. Gli agrumi, di cui con il *Code* è ampliata l'area di coltivazione, sono il prodotto agricolo più esportato dal Marocco. La produzione, incentrata sulle varietà precoci delle arance e sui mandarini, è destinata per i due terzi all'esportazione (il 60% nei paesi della C.E.E.), per il resto all'industria e al consumo locale. Nonostante gli alti livelli degli scarti e la concorrenza di Spagna ed Israele, la produzione risulta assai redditizia

(41) M. BERRADY, op. cit., pp. 124-125.

tanto che i pur ampi limiti fissati dal *Code* vengono frequentemente varcati (42).

Anche la produzione del cotone è interamente diretta all'estero. Essendo incentrata su qualità non utilizzate *in loco*, le industrie locali si trovano nella bizzarra situazione di dover ricorrere all'importazione. Il cotone, che poteva offrire occasione per sviluppare l'industria tessile nazionale, viene invece totalmente esportato allo stato grezzo verso paesi europei ed asiatici.

Anche il riso, al quale è riservato circa il 2% della superficie irrigata (quasi interamente nella provincia di Kénitra), viene in larga misura diretto all'estero, poiché in Marocco è un alimento estraneo alla dieta tradizionale, benché le autorità tentino di introdurlo imponendolo negli ospedali, nelle caserme, nelle prigioni, nelle mense pubbliche.

La coltivazione della barbabietola da zucchero, introdotta dall'O.N.I. nel 1962 per soddisfare il fabbisogno interno, ha invece conosciuto un grande successo passando a 35.000 ha nel 1970 e a 60.000 nel 1978, di cui oltre la metà in terreni irrigui; tuttavia la produzione di zucchero continua ad essere insufficiente; inoltre, i risultati positivi non sono serviti a diminuire il prezzo che, anzi, per effetto della minore importazione, è stato aumentato più volte, dapprima per finanziare nuove dighe e poi per soddisfare i produttori. Di conseguenza il consumo di zucchero da parte della popolazione, anziché aumentare, è andato diminuendo (tab. 7).

TAB. 7

INDICE DI CONSUMO DELLO ZUCCHERO PER ABITANTE
(1963 = 100)

1960	1962	1964	1966	1968
103	101	92	85	82

(Da M. Berrady, op. cit.).

(42) E' nota la bontà delle arance e dei clementini prodotti in Marocco. Anche se la produzione agrumicola è forse scaduta in qualità con la partenza degli agricoltori stranieri, essa trova sempre facile sbocco all'estero, e specialmente nella C.E.E., con le qualità più selezionate.

Com'è stato fatto osservare, di tutte queste coltivazioni « non beneficia altro che un pugno di grandi proprietari terrieri senza peraltro che venga assicurato né il pieno utilizzo delle rare risorse naturali che sono la terra e l'acqua né contribuito a ridurre la disoccupazione di cui soffrono le campagne » (43).

In quegli stessi anni la deficienza dei prodotti alimentari di base diviene patologica. La situazione del commercio estero dei prodotti agricoli si era andata deteriorando nel corso dei primi anni '70 per aggravarsi di colpo nel 1974 in connessione con l'aumento internazionale dei prezzi agricoli (in quell'anno le esportazioni marocchine non coprirono che il 55% delle importazioni). La situazione divenne quasi drammatica per certi prodotti come zucchero (l'aumento del valore importato è di ben sei volte tra il 1969 e il 1974), oli di semi, grano tenero, latte e derivati, legname, ecc. La crescita delle spese per importare prodotti agricoli dal 1969 al 1974 è stata del 322% contro solamente il 23% per le esportazioni (quelle agricole dal 1974 in poi costituiranno oltre l'80% del totale delle importazioni).

Per quanto riguarda, più in particolare, i cereali, la riduzione della superficie coltivata nelle zone a secco e in quelle irrigue non veniva compensata da un aumento di produttività e il *deficit* cerealicolo si era tanto aggravato che nel 1974 raggiungeva 10 milioni di quintali. I cereali divengono così una delle più stabili e importanti voci passive nella bilancia dei pagamenti; le importazioni avvengono soprattutto dagli Stati Uniti

TAB. 8

CONTRIBUTO DI STATI UNITI E FRANCIA ALLE IMPORTAZIONI
DI GRANO (in migliaia di q)

	1960	1962	1964	1966	1967
Stati Uniti	22	95	69	66	44
Francia	31	5	9	34	44

(Da M. Berrady, op. cit.).

(43) M. BERRADY, op. cit., p. 140.

e dalla Francia (tab. 8), i quali, ricordiamo, erano anche i principali finanziatori della politica irrigua (gli Stati Uniti per il 47%, la Francia per il 27%). Ma le contraddizioni del sistema agricolo marocchino divengono sconcertanti quando si rileva che nel 1974, dopo anni di politica a favore delle colture irrigue, il valore più importante delle esportazioni agricole, quello relativo agli agrumi, copriva appena i due terzi della spesa sostenuta per importare il grano tenero.

In conclusione, le enormi risorse destinate ai lavori di irrigazione, anziché condurre all'autosufficienza alimentare, hanno determinato una forte dipendenza economica e alimentare del Marocco dai paesi stranieri, alla quale si deve aggiungere quella tecnologica. « L'imponente dimensione dei programmi di siste-

TAB. 9

DIGHE COSTRuite O IN COSTRUZIONE O IN PROGETTO
PER SCOPI IRRIGUI (situazione al 1979)

dighe	corso d'acqua	anno	acqua per l'agricolt. (milioni di m ³)	perimetro irriguo
Lalla Takerkoust . . .	N'fiss	1935	35	Haouz
El Karsara	Beht	1935		Gharb
sopraelevazione . . .		1969	210	Gharb
Bin el Ouidane . . .	El Abid	1954	890	Tadla, Douk- kala, Haouz
Mohamed V	Moulouya	1967	600	Moulouya
Hassan Dakhil . . .	Ziz	1971	130	Tafilalet
Molay Youssef . . .	Tassaout	1971	260	Haouz
Mansour Dahbi . . .	Draâ	1972	250	Ouarzazate
Youssef Ben Tachfine	Massa	1972	90	Massa
Idriss I	Inaouene	1973	925	Gharb
sopraelevazione . . .		in prog.	1070	Gharb
Oued Makhazine . .	Loukos	1979	268	Loukos
Tamzaourt	Issen	1977	75	Massa
Massira	Oum er-Rbia	1979	900	Doukkala
Dechra el Oued . . .	Oum er-Rbia	1980	400	Tadla
Ait Chouarit	Lakhder	1980	260	Haouz
M' Jarra	Ouergha	1981	1250	Gharb
—	R' Dat	in costr.	—	Haouz

mazione idraulica e di valorizzazione del terreno, la loro sempre più rapida progressione implicano un ricorso crescente a società di studio e di lavoro straniera. Sempre di più le dighe, i canali, gli zuccherifici, i piani di produzione vengono acquistati "chiavi in mano". Soltanto i contadini, irritante eccezione, non possono essere importati. Questa evoluzione è inquietante perché impedisce al paese di appropriarsi e dominare l'insieme dei processi scientifici e tecnici che sono alla base delle fondamentali scelte di sviluppo » (44).

La centralità degli investimenti idro-agricoli ha necessariamente provocato una concentrazione degli sforzi e degli aiuti statali, anche attraverso il credito, in poche zone (ed anche a favore di pochi come vedremo) ben delimitate, cioè nei perimetri irrigui che, in definitiva, per le condizioni climatiche, la ferti-

TAB. 10

SUPERFICIE IRRIGABILE PER PERIMETRI (in ha) (*)

	fino al 1972	fino al 1978	Tasso di realizzazione %	Totali nel 2000
Moulouya	43.000	56.000	78	71.000
Gharb	50.000	80.000	32	246.000
Doukkala	26.000	35.000	34	102.000
Tadla	91.000	117.000	99	118.000
Haouz	62.000	93.000	60	155.000
Souss-Massa	57.000	78.000	82	95.000
Ouarzazate	25.000	37.000	72	51.000
Tafilalet	34.000	57.000	78	73.000
Loukos	2.000	4.000	9	41.000
<i>totali</i>	<i>390.000</i>	<i>557.000 **</i>		

(*) Vi sono comprese sia le vecchie sistemazioni pubbliche, in attesa di essere modernizzate, sia le superfici irrigue attrezzate con sistemi tradizionali.

(**) Ai quali si possono aggiungere circa 300.000 ha che beneficiano di acqua solo d'inverno e in primavera o comunque nei periodi di piena dei corsi d'acqua.

(Elaborazione dei dati ufficiali del Ministero dell'Agricoltura).

(44) A. BENHADI, *Les lotissements au Maroc: du rapiécage agraire aux coopératives de production*, in « Rev. Tunis. de Sc. Soc. », Tunis, 5, 1968, pp. 139-156.

lità del suolo, la vicinanza di importanti corsi d'acqua, erano già state valorizzate anche sotto il protettorato francese (Gharb, Haouz, Tadla, Doukkala) (tabb. 9 e 10). Si va così esaltando quel ribaltamento dell'assetto territoriale del Marocco che la colonizzazione francese aveva con tanta determinazione perseguito. Sempre più è percettibile l'esistenza « di un Marocco utile e di un Marocco inutile », come molto espressivamente è stata indicata (45) la frattura sempre più profonda tra aree costiere in via di sviluppo e il resto del paese in progressivo abbandono produttivo e demografico.

LA RIFORMA AGRARIA

Le premesse sociali, economiche e politiche della riforma agraria. — Nei primi anni '70 l'incrociarsi nel Marocco di avvenimenti di segno diverso prospetta finalmente una congiuntura favorevole al varo vero e proprio di una riforma agraria.

Il bilancio di dieci anni di politica agraria (dal primo piano quinquennale 1960-64) non era dei più brillanti. I migliori successi si riscontrano nel settore dei grandi mezzi tecnici di produzione, realizzati ricorrendo all'aiuto tecnico e finanziario estero. Il Marocco costituisce un buon esempio di modernizzazione effettuata puntando su di una politica di sbarramenti, sistemazioni e tentativi di ripristinare i suoli sottoposti ad erosione. Ma per il resto le critiche all'operato in campo agricolo sono abbastanza giustificate da quasi tutti i punti di vista; non solo per i risultati economici, ma anche per le condizioni sociali e culturali in cui versa la maggior parte delle campagne.

Le varie operazioni agricole che si erano succedute avevano avuto carattere frammentario e, per gli effetti finali, erano assimilabili a semplici distribuzioni di terra ai componenti del *makhzen* tradizionale. Il dualismo tra settore produttivo moderno e settore tradizionale si era accentuato; sempre più massiccio era divenuto il ricorso alle importazioni di cereali e di altri

(45) G. BIONDI e altri, op. cit., p. 146.

generi alimentari di consumo basilare; altrettanto avveniva per l'indebitamento estero. La debole opposizione parlamentare, dopo che nel 1972 era stata ripristinata la costituzione (in larga parte riprendendo quella del 1962) continuava instancabilmente a predicare una diversa politica agraria (46). I due partiti all'opposizione, Al Istiqlal e Unione Nazionale delle Forze Popolari, vedono la riforma agraria nella prospettiva della creazione di una società socialista e quindi come vera e propria rivoluzione, anche se pacifica; da attuarsi da parte di un governo veramente espressione delle forze popolari con programmi precisi e tecnici specializzati, come il mezzo per abolire l'eredità dell'evoluzione che il regime tribale del Marocco ha conosciuto nell'ultimo secolo verso i regimi feudali prima, la dominazione coloniale poi. Le critiche venivano rivolte allo stesso principio ispiratore di modesti interventi nelle campagne tradizionali: quello di una modernizzazione ottenuta esclusivamente attraverso la generalizzazione delle tecniche moderne, dell'uso dei concimi e del credito agricolo. Si affermava che l'introduzione brusca di modi di produzione, non conosciuti dai contadini, poteva dare risultati positivi solo in strutture agrarie ben diverse da quelle esistenti. Si faceva inoltre rilevare, a proposito del credito agricolo nel quale i responsabili avevano riposto tanta fiducia come mezzo per stimolare i contadini ad attrezzarsi ed anche ad appropriarsi delle terre, che l'insieme dei coltivatori che aveva la possibilità di beneficiare del credito non superava le 200.000 unità, vale a dire all'incirca il 10% della popolazione agricola. La linea politica dell'opposizione ribadiva che solo la ristrutturazione globale dell'agricoltura poteva concretizzare la soppressione della divisione fra campagne caratterizzate da forte densità demografica e debole

(46) In uno dei momenti di questa battaglia, a dimostrazione dell'insufficienza della politica agricola governativa, viene dato risalto ad una intervista televisiva fatta ad un contadino della regione di Fès, assegnatario di un lotto. In risposta a una domanda, attraverso la quale si sperava di ottenere espressioni di riconoscenza, il contadino dichiarava: « Ora sono proprietario di un pezzo di terra, ma non dispongo né di casa, né di acqua, né di scuola, né di moschea ». La stagnazione sociale, oltre che economica delle campagne, è evidente anche dalla debolezza degli iscritti alle scuole primarie rurali (meno di un terzo degli aventi diritto), mentre la scolarizzazione nelle città raggiunge i due terzi, fenomeno grave se si tiene presente che la popolazione rurale rappresenta più di due terzi del totale.

produttività e campagne moderne che raccoglievano sempre la fetta più importante degli interventi statali.

Il 1973 è un anno cruciale nella congiuntura economica e politica internazionale: il mercato delle materie prime, sotto la spinta degli aumenti di prezzo del petrolio, entra in piena effervescenza. Le conseguenze non si fanno attendere anche nel Marocco, uno dei principali produttori di fosfati. I proventi delle esportazioni in questa materia prima aumentano infatti notevolmente e divengono la principale voce di entrata della bilancia dei pagamenti determinando, a fasi alterne, il miglioramento del suo cronico *deficit*; le speranze erano in verità per un'eccedenza (47). Sul piano interno, quando la tensione tra sovrano e opposizioni, che durava ormai da quindici anni, sembra aver raggiunto un punto assai critico, Hassan II pone in atto un'abile strategia diversiva avviando una politica estera intesa ad accrescere il prestigio della corona attraverso successi internazionali vantaggiosi, almeno in apparenza, per il paese (48). Il richiamo all'unità interna, stimolato efficacemente attraverso azioni intese a soddisfare l'amor proprio nazionale, riesce ad ammorbidire notevolmente le opposizioni e a raccogliere notevoli consensi e solidarietà anche tra i partiti di sinistra. Tale intesa avviene tuttavia non senza la concessione di garanzie di democratizzazione e l'avvio, sul piano sociale, di una politica riformista, anche per scongiurare seri rivolgimenti nel paese (49).

(47) Alla fine del 1973 il governo decide di triplicare il prezzo dei fosfati. Per un'analisi del contraddittorio ruolo economico di questa risorsa come fattore di sviluppo v.: G. BIONDI e altri, op. cit.; ROYAUME DU MAROC, MIN. DU COMMERCE ET DE L'INDUSTRIE, *Evolution de l'économie marocaine durant les années du plan 1973-77*, Rabat, 1978, pp. 20-23.

(48) Anzitutto il netto pronunciamento di solidarietà islamica nel corso della vertenza arabo-israeliana, concretizzatosi nell'invio di un corpo armato a combattere a fianco dei siriani e nel contributo dato per il riconoscimento dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese. Nel 1974 inizia l'azione di «recupero» del Sahara Spagnolo, vengono rinnovate le rivendicazioni nei confronti dei presidi spagnoli (Ceuta, Melilla e isole Chafarinas) e le pretese sui territori algerini di Tindouf, Saura, Tidikelt e Tuat.

(49) Nel 1974 vengono promesse libere elezioni, che dopo vari rinvii si terranno nel 1976 (quelle amministrative) e nel 1977 (quelle politiche), mentre inizia la guerriglia col Fronte del Polisario. Il processo di democratizzazione a questo punto sembra congelarsi indicando un nesso evidente tra crisi sahariana e affermazione della democrazia pluralistica all'interno (cfr. «Relaz. Internaz.», Milano, 1976, n. 47, p. 1124, e n. 48, p. 1144).

In queste condizioni di congiuntura politica ed economica il governo aveva bisogno urgente di effettuare delle azioni « spettacolari » in campo economico e soprattutto agricolo.

Nel 1973 viene finalmente concluso anche il recupero delle terre della colonizzazione privata che avrebbero dovuto essere oggetto di « lottizzazione » nel corso della riforma agraria (50) — finalmente varata nello stesso anno — insieme con le terre *melk* acquistate un tempo da stranieri, *l'habous* pubblico, le terre *guich* e infine quelle appartenenti a collettività e affidate alla riforma su richiesta degli interessati (normalmente si tratta di grandi estensioni); non vi sono compresi i perimetri urbani e le terre della colonizzazione ufficiale.

La logica della riforma agraria. — Il testo della riforma agraria del settembre 1973, che ha come nucleo la redistribuzione, nei modi che di seguito analizzeremo, di una certa quantità di terre agricole o a vocazione agricola, rappresenta fondamentalmente la sintesi di una serie di atti legislativi iniziatisi già nei primi anni dell'indipendenza e costituita soprattutto da tutte quelle norme per la lottizzazione decretate quasi annualmente dal governo. Anche i piani economici, a partire da quello 1960-64, che traccia per la prima volta le linee di una riforma, sono in qualche modo una preparazione al testo governativo del 1973 (51).

Il testo della riforma agraria del 1973 si suddivide in tre diverse sezioni:

(50) Insieme con il varo della riforma, altre iniziative minori rientrano nel novero delle esperienze « rivoluzionarie » da introdursi cautamente nelle campagne. Ai produttori di barbabietole viene concessa l'opportunità di divenire azionisti di due importanti zuccherifici, dei quali vengono messi a disposizione i tre quarti del capitale, mentre un quarto resta in mano al governo; si procede all'esperimento di affidare una fattoria recuperata dalla colonizzazione ad una gestione sociale.

(51) Lasciando da parte le varie iniziative e decreti precedenti il 1973, alcuni dei quali sono stati del resto menzionati, vogliamo sottolineare per la sua importanza il decreto del 4 luglio 1966 (*Train des textes sur la Réforme Agraire* per l'assegnazione delle terre del demanio) e il decreto del 26 settembre 1963 che fissava le condizioni di ripresa da parte dello Stato dei lotti della colonizzazione e di quelli del 25 luglio 1969 formanti il *Code des Investissements Agricoles* e regolamentanti l'uso della terra e delle infrastrutture nelle aree espropriate e rese irrigue.

- 1) decreti relativi alla assegnazione agli agricoltori della terra agricola o a vocazione agricola facente parte del demanio dello Stato;
- 2) decreti relativi alla costituzione di cooperative agricole tra gli assegnatari dei fondi provenienti da terre collettive;
- 3) decreti per l'approvazione degli statuti tipo delle cooperative assegnatarie.

Uno dei punti basilari di questa riforma, la cui logica è essenzialmente legata alla ricerca dell'intensificazione ottimale delle coltivazioni e dell'allevamento, consiste nel non limitare la figura dell'imprenditore agricolo al nucleo familiare (che rimane tuttavia sempre la cellula base della produzione), promuovendo anche strutture associative, siano esse cooperative di servizio cui aderisce l'assegnatario di un lotto individuale (52) o cooperative di produzione su lotti collettivi. Le strutture associative hanno lo scopo di facilitare i rapporti tra gli agricoltori e gli organismi statali incaricati della valorizzazione, organizzare la distribuzione dell'acqua per l'irrigazione, facilitare le operazioni di utilizzazione del suolo, commercializzarne i prodotti, acquistare quelli necessari alla pratica agricola e ai bisogni familiari, creare le premesse per la migliore utilizzazione dei parchi macchine; le cooperative di produzione hanno naturalmente anche lo scopo di sfruttare i lotti collettivi.

Il modello di riforma agraria del 1973, rispetto ai provvedimenti precedenti, apporta dunque una nozione complementare, quella di comproprietà, con la creazione di cooperative di produzione, fermi restando la continuazione e l'incremento di quelle di servizio. In precedenza la riforma non era attuabile che su terre suscettibili di frazionamento, così legata com'era alla nozione di proprietà familiare anche se integrata in un insieme di unità di produzione concretizzate dalle associazioni di servizio.

(52) Essendosi, come abbiamo visto, abbandonata l'idea di adoperare le terre disponibili per rimpolpare i microfondi, la legge precisa che per lotto si intende: la parte di terra assegnata a titolo individuale; i diritti indivisi sul lotto collettivo; il lotto costituito da una parte di terre individuali e dai diritti su di un lotto collettivo.

Sui lotti collettivi i diritti di proprietà di ciascun assegnatario consistono in una parte indivisa ed uguale del lotto, che è amministrato in comune da parte degli assegnatari costituiti in cooperativa di produzione.

L'accettazione del sistema associativo nel settore produttivo, più che a uno spirito progressista, sembra obbedire alla necessità di estendere la riforma e quindi l'intensificazione produttiva alle terre costituenti *habous* pubblici e a quelle di uso collettivo dove la costituzione di proprietà individuali avrebbe incontrato forti ostacoli di natura umana e tecnica (basse percentuali di terreno lavorabile).

Elementi innovativi nei confronti dell'associazionismo si riscontrano anche negli statuti tipo redatti per i diversi tipi di cooperative previste nel testo della riforma. Prevale la volontà di dare la massima autonomia agli organi di amministrazione contrariamente alle vecchie norme che risalivano ad un decreto del 1938 e prevedevano la gestione diretta delle cooperative da parte dello Stato; questo, nel decreto di riforma, non avrà che un potere di controllo indiretto attraverso l'aiuto finanziario e tecnico e gli impegni inerenti alle scelte produttive presi dagli assegnatari (53).

La riforma si preoccupava anche di creare una classe di agricoltori attaccati alla terra e capaci del suo adeguato sfruttamento attraverso un'accurata selezione degli assegnatari (54). A questi inoltre derivavano anche certi doveri in relazione allo sfruttamento ottimale del lotto (55); in pratica venivano a tro-

(53) Il ministro dell'Agricoltura e della Riforma Agraria designa per ciascuna cooperativa agricola un commissario di governo che assiste all'assemblea generale e al consiglio d'amministrazione, organi di gestione delle cooperative. Il commissario può opporsi all'esecuzione di certe decisioni intervenendo sui problemi.

(54) I richiedenti devono esercitare la professione di agricoltori, essere di età inferiore ai 45 anni, disporre di un reddito inferiore a quello potenziale del lotto richiesto, essere lavoratori permanenti nello sfruttamento di terre collettive o piccoli proprietari. Anche i diritti di proprietà sui lotti assegnati hanno dei limiti: l'assegnazione a titolo di vendita è valida solo per i lotti non suscettibili di irrigazione; in caso contrario, si ha invece una pura e semplice locazione. Il prezzo è fissato a seconda del costo del grano tenero e il pagamento avviene per mezzo di rate annuali (art. 9). I lotti sono indivisibili, non cedibili se non a profitto dello Stato (art. 14). In base alla sua indivisibilità, quindi, il lotto è attribuito, in caso di decesso dell'assegnatario, ad uno solo degli eredi, che si impegna a pagare ai coeredi il valore dei loro diritti sul lotto anche con l'aiuto di organismi di credito pubblico.

(55) Gli assegnatari sono tenuti, fra l'altro: a sfruttare il lotto personalmente e in modo permanente con l'aiuto della famiglia; ad astenersi dall'esercitare ogni altra attività salariata o a titolo onorario; a risiedere nell'area prevista; ad

varsi come impegnati in una sorta di contratto sociale con la nazione, giustificato dal fatto che era il governo a finanziare gli investimenti necessari a rendere produttive quelle terre.

La fase tecnica di attuazione della riforma ha implicato tre fasi distinte: 1) inventario; 2) studi; 3) sistemazioni e attrezzature. La prima operazione necessaria consisteva nel riconoscere l'esatta localizzazione ed estensione delle terre potenzialmente disponibili, e questo, per un paese dove il concetto di proprietà nel senso occidentale era un'acquisizione recente e territorialmente assai limitata, non era tanto semplice (56). Alla determinazione dell'assetto fondiario per il nuovo accatastamento sono seguiti studi agro-pedologici per l'individuazione delle classi di fertilità e le attitudini culturali e le successive operazioni di parcellizzazione del terreno suddiviso in unità di seminativi nudi destinati all'assegnazione individuale e in unità pascolative o arborate di sfruttamento collettivo (57).

aderire alle cooperative costituite fra gli assegnatari allo scopo di facilitare lo sfruttamento dei lotti e la commercializzazione dei prodotti (art. 22). In caso di non adempimento di questi obblighi in relazione alla valorizzazione del lotto, si definiscono le sanzioni cui l'assegnatario va incontro. Entro i primi due anni si tratta semplicemente di avvertimenti, mentre dopo questo termine si dovrebbe avere la ripresa del lotto da parte dello Stato.

(56) Soltanto per le terre della colonizzazione esistevano dati precisi, anche se inquinati da non pochi errori materiali di trascrizione dei decreti di esproprio, e disponibili in liste apposite. Le altre terre del demanio, tutte quelle non immatricolate, il catasto descrittivo e il contenzioso hanno creato non pochi problemi per la costituzione di un inventario cartografico delle terre disponibili per la riforma. Ne sanno qualcosa in proposito i tecnici italiani che ufficialmente hanno cooperato a partire dal 1975 nell'attuazione della riforma.

(57) Il criterio della superficie minima fissa da assegnare previsto nel piano quinquennale 1960-64 era stato già abbandonato nel progetto di riforma del 1960 per quello del reddito minimo da soddisfare. In tal modo si aveva l'indubbio vantaggio di poter estendere l'operazione a scala nazionale collocando sempre gli assegnatari in analoghe possibilità produttive, indipendentemente dal fatto che ricevessero lotti di terreni asciutti o irrigui, più o meno fertili. La definizione della classe di fertilità dei terreni viene fatta in valori equivalenti di produzione di grano (tenendo conto naturalmente della diversa incidenza dei costi di produzione) e serve a calcolare la superficie variabile dei lotti da assegnare. A titolo d'esempio riportiamo di seguito la variabilità dei lotti *standard* per la provincia di Meknès:

classe del suolo	A	B	C	D
terra da orticoltura:				
— asciutta	8,87 ha	11,10 ha	13,85 ha	23,40 ha
— irrigua	8,59 »	10,73 »	13,41 »	22,66 »

La riforma nel quadro socio-economico del Marocco odierno. — Dover fare un bilancio di un'operazione come una riforma agraria a pochi anni dal suo decollo e tuttora in corso è cosa abbastanza delicata: i veri risultati economici e sociali di una riforma si vedono solo dopo decenni. Nel nostro caso, di conseguenza, potremmo solo fare il punto sui ritmi di applicazione confrontandoli con quelli preventivati, sulle eventuali difficoltà di realizzazione e poco altro. In realtà, è anche forte la tentazione di cercare di anticipare i primi effetti indotti nel quadro degli equilibri territoriali e in relazione a quanto tracciato nei piani economici generali che l'hanno accompagnata.

Il piano quinquennale 1973-77, definito come quello del decollo economico del Marocco, doveva essere un piano di rottura in quanto modello di crescita volontaristica anche se rispettoso del libero gioco dei meccanismi di mercato. Impostato secondo il criterio delle solite priorità settoriali (agricoltura, formazione dei quadri, turismo), esso avrebbe dovuto avere due fondamentali obiettivi: tasso di crescita massimale della produzione; distribuzione più equa dei frutti di questa espansione sul piano sociale. Nonostante il prodotto nazionale lordo fosse cresciuto tra il 1968 e il 1972 al ritmo annuale del 5,6%, le condizioni degli strati sociali meno favoriti, abbiamo visto, si erano aggravate, come pure i fenomeni della disoccupazione e del sottoimpiego; più marcati erano divenuti anche gli squilibri tra le diverse province del paese.

Per raggiungere il primo obiettivo in realtà si puntava essenzialmente sullo sviluppo dell'industria, « *devenue un impératif national* » (*Plan quinquennal 1973-77*), specialmente quella di trasformazione, e sulle esportazioni. La constatazione della debolezza del mercato interno, l'incapacità di sostituire ai prodotti d'importazione una produzione propria, la prossimità geografica dei paesi della C.E.E. e degli Stati Uniti e l'indirizzo liberistico del paese, sono argomenti che secondo gli autori del piano giustificano tale orientamento. Il paese in effetti si poteva prestare a divenire una base intermedia di montaggio e di ultimazione per molti prodotti industriali della C.E.E. destinati al mercato americano. In funzione di una distribuzione migliore

dei redditi era prevista una serie di misure nel settore agricolo, tra le quali l'attuazione della riforma agraria, oltre che una legislazione dei patti agrari più favorevole all'impresa che non alla proprietà; negli altri settori venivano proposte alcune misure e, più in generale, il rilancio di una politica di sviluppo e di intervento pubblico nei confronti delle province più sfavorite.

Il piano 1973-77 appariva ambizioso grazie specialmente ad un programina d'investimenti di tutto rilievo, addirittura doppio del piano precedente; all'agricoltura era destinato il 16% del totale degli investimenti. Per quanto concerne il settore della riforma, oltre ai mezzi finanziari necessari per l'avvio della messa a coltura dei lotti, si prevedevano misure di credito decrescenti fino all'estinzione che si sarebbe dovuta verificare quando, al termine del piano, gli assegnatari avessero raggiunto l'autonomia finanziaria.

Dal punto di vista produttivo gli obiettivi erano abbastanza contraddittori perché, da un lato, si auspicava che nell'ambito dello sfruttamento ottimale dei terreni, si cercassero le coltivazioni più adatte, più redditizie e più produttive, dall'altro, si prospettavano particolarmente quelle dei prodotti di base dei quali si verificava un *deficit* a scala nazionale (cereali, leguminose, foraggi ecc.) (tab. 11).

TAB. 11

DESTINAZIONE AGRARIA DEL SUOLO (1976-77)

coltivazioni	superficie in ha	%
cereali	104.344	39,2
leguminose	35.418	13,2
foraggi	8.841	3,5
ortaggi	4.714	1,7
colture industriali	17.026	6,4
piantagioni	14.584	5,4
pascoli	58.259	21,8
riposi	23.651	8,8
<i>totali</i>	266.837	100,0

Lo stentato avvio della riforma agraria. — Le difficoltà e i limiti incontrati dalla riforma agraria in Marocco si possono ricondurre essenzialmente a due ordini di fattori.

Tutta una serie di problemi è derivata da cause oggettive legata alla complessità della fase tecnica di attuazione — difficoltà nella definizione dell'assetto fondiario, nella sistemazione e ripartizione della terra — e al quadro umano, economico e ambientale in cui si è trovata ad operare la riforma (58). Per gli studi tecnici necessari si è dovuto ricorrere per lo più a società straniere, le quali, peraltro, si sono trovate ad operare in condizioni abbastanza difficili (59). Occorre ricordare, ad esempio, che i terreni che hanno costituito oggetto delle lottizzazioni solo in parte erano di buona qualità agronomica (i migliori erano stati già oggetto di valorizzazione in massima parte in epoca coloniale ed ora saldamente in mano a grandi società): di qui tutti i problemi derivanti dalle loro sfavorevoli caratteristiche agro-tecniche (salinità, degradazione dei pascoli di uso collettivo, ecc.). Insistenti pressioni, spesso di natura clientelare, hanno poi di frequente dato corso ad assegnazioni prima che fossero espletati studi tecnici adeguati; si è rivelato poi difficile variare il numero degli assegnatari per correggere le macroscopiche disparità nei redditi che erano venute determinandosi.

(58) E' nel tentativo di superare questi problemi che il governo marocchino chiese a quello italiano un aiuto tecnico per l'avvio della riforma a partire dal 1975. Un'*équipe* di alcune decine di persone — costituita inizialmente da tecnici di enti parastatali, principalmente dell'Ente di sviluppo della Puglia, Lucania e Molise, e successivamente da professionisti con contratti privati — ha operato in Marocco. Il compito degli esperti italiani è stato, oltre a quello di procedere a determinati studi specifici (ubicazione dei terreni, stato giuridico, studi agro-economici, progetti di irrigazione e di strutture), anche quello di supervisione dei progetti delle società private.

Colgo qui l'occasione per ringraziare il dott. M. Agnoloni, dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, che ha diretto la missione in Marocco, per il materiale e le indicazioni fornitemi sull'argomento qui trattato.

(59) Le società appaltatrici degli studi e dei lavori per la mancanza di mezzi da parte dell'amministrazione marocchina hanno operato in numero sempre ridotto e quindi sovraccariche di lavoro; inoltre non tutte avevano i requisiti di serietà tecnica e organizzativa, che potevano consentire una prestazione corretta.

Da parte marocchina, allo scopo di creare dei quadri tecnici indigeni, si è proceduto ad incrementare l'insegnamento agricolo con l'apertura di fondazioni come l'*Institut Agronomique Hassan II* nel 1966, l'*Ecole Nationale Forestière* nel 1968, l'*Ecole Nationale de Technologie Alimentaire* nel 1972 e diverse scuole professionali.

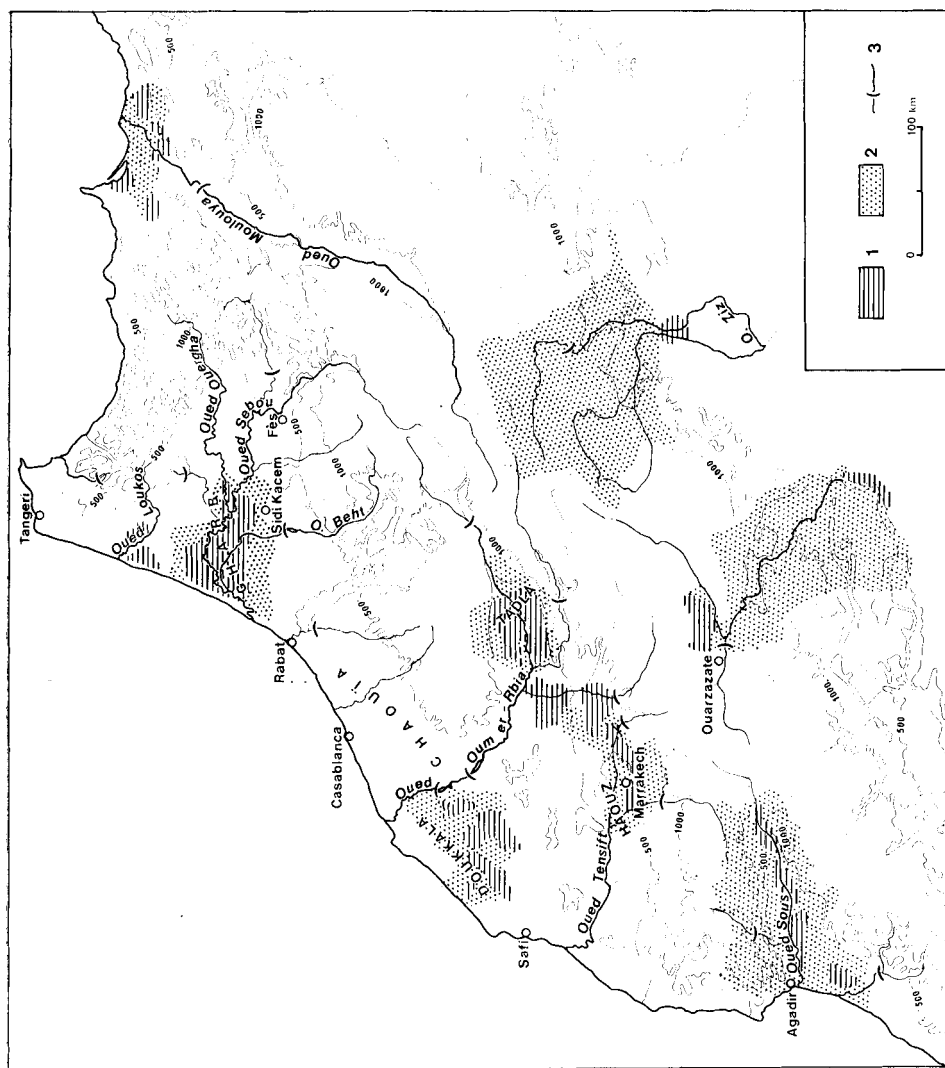


FIG. 2 — L'IRRIGAZIONE IN MAROCCO.

1, aree irrigue realizzate o in via di sistemazione; 2, aree di competenza dei diversi enti di irrigazione; 3, sbarramenti realizzati o in costruzione a prevalente destinazione irrigua.

I vari enti e società di gestione delle terre recuperate alla colonizzazione si sono sempre opposti a che la riforma prendesse in carico quella parte di patrimonio demaniale che era stata loro affidata in via provvisoria (60) e che riuniva i soli terreni suscettibili di conduzione attiva.

L'impreparazione e la mentalità hanno determinato non solo tempi di realizzazione lunghissimi delle varie iniziative, ma hanno pure pesato sui primi risultati economici e sociali anche là dove la riforma era riuscita ad arrivare in fondo. Gli assegnatari, che provengono generalmente da frange secondarie dell'agricoltura (nomadi, seminomadi, ecc.), hanno scarsa dimestichezza con l'agricoltura sedentaria e intensiva, le pratiche di irrigazione ecc.: un materiale umano, dunque, estremamente passivo per quanto concerne le scelte e le decisioni necessarie alla conduzione delle aziende e spesso anche ostile agli indirizzi programmatori della riforma (61). Per le cooperative i risultati produttivi sono in massima parte condizionati dalla preparazione e dall'onestà dei direttori: i migliori esempi di conduzione associata si riscon-

(60) Il timore che lo spezzettamento o la conduzione associata delle fiorenti aziende della colonizzazione ne determinasse la decadenza, specialmente per quanto riguardava le coltivazioni legnose, portò alla decisione di affidarne la gestione ad una società, la SODEA, mentre un'altra, la SOGETA, prendeva in carico le terre a seminativo.

La SODEA è un organismo funzionante come una società privata, restando tuttavia lo Stato proprietario del patrimonio terriero. Il raccordo tra Stato e SODEA avviene a livello di consiglio di amministrazione, che è presieduto dal primo ministro. La società, che dal 1973 si trovava a gestire un patrimonio di oltre 70.000 ha (situato prevalentemente nella parte settentrionale del paese), è organizzata per fini esclusivamente efficientistici, con personale tecnico qualificato, con elevata meccanizzazione dei lavori, con impiego molto ridotto di manodopera; una figura quindi completamente diversa da quella degli organismi creati come servizi pubblici allo scopo di diffondere le moderne tecniche agricole (cfr. M. COUVREUR, *Une nouvelle forme de gestion des terres récupérées au Maroc: la Société de Développement Agricole (SODEA)*, in « Méditerranée », Aix-en-Provence, 29, 1977, pp. 97-102). Questa società, pur gestendo un capitale statale, in pratica non è vincolata a controlli pubblici tanto che non rende noti neppure i bilanci; i notevoli contributi che riceve da parte dello Stato vengono utilizzati principalmente per il rinnovo delle piantagioni di agrumi e la conversione di altre come il vigneto.

(61) Particolarmente sgradite si sono rivelate le imposizioni culturali specialmente quando, per omogeneità pedologica, l'intero territorio assegnato a un villaggio veniva destinato ad un unico tipo di coltivazione come la canna da zucchero, il riso o gli agrumi, mentre un tempo serviva per un'agricoltura di sussistenza (S. GRIGORY, *A propos du Projet Sebou au Maroc*, in « Maghreb-Machrek », Parigi, 85, 1979, pp. 61-63; cfr. p. 64).

trano là dove sono presenti direttori responsabili e capaci; il 90% di loro tuttavia non risiede neppure nell'azienda, ma in città.

Tutto ciò, unito all'insufficienza dei capitali iniziali, ha provocato diffusi fenomeni di sottoutilizzazione della terra e dei mezzi tecnici disponibili. E' frequente la constatazione, visitando aziende, dell'abbandono e del disuso in cui giacciono macchine e fertilizzanti, dell'incuria nella potatura delle piantagioni, nelle lavorazioni e nelle irrigazioni di cui necessitano (62).

Da parte sua lo Stato non si è mostrato all'altezza degli impegni che varando la riforma si assumeva. Fra le inadempienze più significative, che stanno a spiegare anche lo scarso successo nell'orientare gli assegnatari, deve porsi quella relativa ad un corpo di tecnici destinati, in ragione di uno ogni cinquanta assegnatari o due cooperative al massimo, a funzioni di inquadramento tecnico e di coordinazione (su 480 agenti preventivati, al termine della distribuzione, il numero era di 237 e la deficienza era non solo quantitativa ma anche qualitativa).

Su di un piano più generale, considerando la riforma come espressione della realtà del paese, un'altra serie di limiti deriva più propriamente dalle caratteristiche del sistema sociale che l'ha espressa e gestita. In un paese a economia liberistica dove le risorse minerarie e le esportazioni agricole costituiscono ancora le principali fonti di reddito manovrabili per il tornaconto privato, era impensabile una politica agricola che rinunciassi ai redditi dell'esportazione per favorire l'agricoltura del mercato interno. Ciò non giustifica tuttavia il grave errore di aver sottovalutato le conseguenze che da ciò potevano derivare alla bilancia dei pagamenti e soprattutto al livello di vita della maggioranza della popolazione, e quindi di non aver tentato di rinnovare con maggior convinzione l'agricoltura tradizionale e di aver ridotto la riforma ad un esperimento fine a se stesso, tanto essa risulta spazialmente limitata dopo l'amputazione delle terre più produttive della colonizzazione e di quelle accaparrate illegalmente.

(62) In alcune cooperative è invalsa l'abitudine di vendere la frutta sulla pianta ad abili commercianti che successivamente ingaggiano gli stessi assegnatari per la raccolta.

Nonostante l'interessante e indubbiamente valida impostazione tecnico-metodologica, la riforma, oltre a non aver intaccato la grande proprietà, trova non lievi difficoltà anche nel far decollare economicamente e socialmente quello strato di coltivatori diretti che ha voluto creare. Ad acuire il problema si è aggiunta ultimamente la riduzione del sostegno creditizio per le crescenti difficoltà con la bilancia dei pagamenti provocate dall'emorragia di risorse derivate dalla guerriglia sahariana (63); ricordiamo che gli appezzamenti di terreno sono assegnati con soltanto le stradine d'accesso e le sementi. Si deve a queste difficoltà se qua e là incominciano a riscontrarsi fenomeni che potrebbero definirsi di riassorbimento più o meno occulto, da parte delle grandi aziende, dei fattori di produzione appartenenti al settore della riforma (utilizzazione da parte di terzi delle terre dei lotti, dell'acqua per l'irrigazione, ecc.); fenomeni tuttavia trascurabili se confrontati a quanto avviene in molte parti delle campagne tradizionali a proprietà particellare dove si verificano importanti episodi di abbandono delle coltivazioni e di esodo rurale (64).

Tenendo presente tutto questo, sono comprensibili la lentezza e le esitazioni con le quali la riforma procede e che hanno caratterizzato, del resto sin dall'inizio (65), i suoi obiettivi dimensionali. Essa doveva estendersi a circa 900.000 ha, che rappresentano l'insieme delle terre recuperate con i vari decreti (tab. 12).

All'inizio del piano quinquennale 1978-82 (che poi è stato annullato e sostituito da un altro approvato ai primi del 1981) la consistenza fondiaria del « domaine privé de l'État », in teoria

(63) Le più recenti misure della Cassa Nazionale di Credito Agricolo sono dirette a una riduzione delle risorse da destinarsi alla riforma e provocano inadempienze a livello di realizzazione di infrastrutture minori ma ugualmente necessarie (vie di comunicazione, abitazioni, ecc.).

(64) Le campagne del Prérif sono l'esempio più macroscopico di questo fenomeno: ormai quasi del tutto abbandonati sono i vigneti terrazzati che un tempo erano una delle caratteristiche salienti di ampi tratti del paesaggio; la coltivazione più diffusa oggi sembra quella della canapa indiana. Il vigneto è, d'altronde, dappertutto in regresso e insieme con esso le strutture connesse con la vinificazione costruite dai coloni. Persiste di più nella zona di Meknès, alla periferia di Casablanca e in pochi altri luoghi.

(65) J. C. SANTUCCI, *Le plan quinquennal marocain 1973-77*, in « Maghreb-Machrek », Parigi, 67, 1975, pp. 52-60.

TAB. 12

TERRE DEMANIALI E COLLETTIVE OGGETTO DI LOTTIZZAZIONE
DA PARTE DELLA RIFORMA AGRARIA

	realizzazione ha	previsione ha
per il piano 1965-67	circa 8.000	163.500
» » 1968-72	159.000	75.000
» » 1973-77	148.000	320.000
<i>totali</i>	<i>315.000 *</i>	<i>558.500</i>

(*) Di cui 267.000 di superficie utile.
Elaborazione di dati ufficiali.

ancora rientrante nel campo di competenza della riforma, era di 430.000 ha, dei quali disponibili effettivamente soltanto 81.000.

Nella distribuzione delle terre dal 1975 al 1977 si ha una curva decrescente che è significativa delle difficoltà sempre più grosse nel reperire terra da distribuire: nel 1975 sono stati distribuiti circa 57.000 ha; nel 1976, circa 46.000; nel 1977, circa 30.000.

Ricordiamo infine che la riforma è stata quasi del tutto ignorata dai contadini. Questo risulta dalla insignificante concessione spontanea di terre collettive, che hanno rappresentato appena il 5% di quelle distribuite (15.500 ha dal 1966 al 1977).

Anche dal punto di vista della produttività i risultati non sono stati particolarmente brillanti, come si rileva dal confronto tra i rendimenti registrati nel periodo 1973-77 (relativamente alle terre di riforma, naturalmente) e quelli auspicati dal piano 1978-82 (tab. 13).

Quanto alla produzione animale, il fenomeno più evidente a scala nazionale è certamente quello costituito dal declino degli ovini e dei caprini, un segno abbastanza espressivo della generale decadenza del settore tradizionale, che trova dei limiti gravi anche nei fattori naturali e quindi nel decorso sfavorevole delle stagioni. Più difficilmente spiegabile è, sempre a scala nazionale, l'andamento stagnante dell'allevamento bovino. Negli ultimi piani

RENDIMENTI REGISTRATI E AUSPICATI

	1973-77	1978-82
grano duro	13,01	17,0
grano tenero	13,20	18,0
orzo	12,00	16,5
mais	7,20	14,0
riso	39,00	50,0
avena	7,20	12,0

economici si poneva in verità l'accento sulla necessità di sviluppare questo allevamento, stante la crescente domanda di carne. Si contava per questo molto più che sull'aumento dei capi sul miglioramento qualitativo (66). Nell'ambito della riforma agraria i dati relativi al 1977 mostrano un carico di bestiame bovino di un capo ogni 4 ha di terra utilizzata (per l'84% formato da razze locali); ciò parrebbe indicare difficoltà a sviluppare una produzione foraggera, che nelle condizioni climatiche non favorevoli di queste parti si trova legata a tecniche colturali avanzate (irrigazione, foraggicoltura, ecc.) forse ancora non ben possedute dalla maggior parte degli agricoltori, per non parlare delle moderne tecniche di allevamento.

L'organizzazione delle cooperative nell'ambito della riforma risulta attualmente ben avviata con i limiti cui abbiamo poc'anzi accennato: al 1978 sono circa 700 le strutture di base funzionanti (67). Si tratta di cooperative di servizio e di produzione le cui funzioni di integrazione delle attività degli assegnatari vanno progressivamente consolidandosi, compresa quella della

(66) In Marocco i 3,5-4 milioni di bovini appartengono per circa il 95% a razze locali, ma incominciano a diffondersi incroci di sostituzione con soggetti di provenienza europea. Naturalmente questi ultimi sono concentrati nelle aree migliori, dove esiste una produzione foraggera (cfr. M. AGNOLONI, *La situazione della razza frisona nel quadro dell'allevamento bovino in Marocco*, in « Bianco Nero », Cremona, febbraio 1981, pp. 24-26).

(67) Al fine di migliorare la funzionalità delle strutture associative, si procede alla diffusione delle « Unions Provinciales des Coopératives », concepite per sostituire a livello provinciale le strutture di base degli approvvigionamenti all'ingrosso e per una più redditizia commercializzazione.

commercializzazione dei prodotti, che appare la più importante per il successo economico dell'agricoltura e per il reddito dei contadini, ma anche la più difficile a realizzarsi (68).

CONCLUSIONI

Quando il Marocco ottiene l'indipendenza nazionale le condizioni della sua agricoltura, e anche, più in generale, della sua economia, sono quelle di molti altri paesi ex coloniali. Il settore si presenta completamente disarticolato: da un lato l'agricoltura coloniale (accompagnata da fenomeni imitativi indigeni) moderna, tipicamente speculativa, aperta soprattutto verso l'esterno e con minimi effetti economici per il paese che l'ospita; dall'altro l'economia agricola tradizionale che ingloba il latifondo come le terre collettive e quelle *melk*, sempre meno in grado di garantire anche la sussistenza della massa di popolazione che vi gravita; una situazione determinatasi in seguito all'alterazione degli equilibri produttivi di un tempo e incapace di evolvere perché paralizzata da una serie di fattori negativi essenzialmente di natura strutturale e demografica.

Questo dualismo era ben consolidato anche negli altri due paesi maghrebini, l'Algeria e la Tunisia. Inoltre in tutto il Maghreb le attività primarie legate allo sfruttamento del suolo coinvolgevano dal 60 al 78% della popolazione attiva, con rapporti tra terra coltivabile e popolazione veramente irrisori. In tali condizioni è evidente che qualsiasi progetto di modernizzazione globale, comunque concepito, non poteva prescindere da una sostanziale diminuzione del carico demografico.

In tutti e tre i paesi del Maghreb si è proceduto dopo periodi non brevi di travaglio — anche in un regime socialmente avanzato come quello algerino ci sono voluti dieci anni (1962-72) per arrivare alla distribuzione delle terre — a introdurre trasformazioni importanti nelle campagne. Le riforme agrarie sono state nei tre casi sempre una trasformazione delle

(68) Il valore della produzione agraria commercializzata nell'ambito delle strutture cooperative era di 333 dirham per ettaro nell'annata 1972-73; salito a 372 nell'annata successiva, è disceso a 254 nel 1974-75 per poi aumentare a 299 dirham per ettaro nel 1975-76.

strutture agrarie, ma i metodi e soprattutto gli obiettivi sono stati decisamente diversi. In Algeria la riforma ha costituito un fenomeno radicale in quanto con essa, più che altrove, si è inteso generalizzare il cambiamento dei modi di produzione, la vita e la mentalità di tutta la popolazione agricola. In Marocco, dove la concentrazione della terra è un fatto più marcato che in Algeria e Tunisia, la riforma costituisce un'esperienza molto più limitata. Essa ha interessato una parte irrisoria dello spazio agricolo (costretta da un lato dalle grandi aziende private e pubbliche e dall'altro dalle campagne tradizionali sempre più povere). L'obiettivo sociale immediato è stato quello di costituire una nuova schiera di piccoli imprenditori visti come forza moderata e stabilizzante. Dal punto di vista produttivo si è cercato di indirizzare il settore pertinente verso modi più razionali e moderni giustamente tesi verso le produzioni più necessarie per il consumo alimentare interno e per l'industria di trasformazione. Sta di fatto che gli ingenti investimenti produttivi che a partire dagli anni '60 si sono estrinsecati nelle grandiose infrastrutture idriche, nelle sistemazioni dei perimetri irrigui e, qualche volta, nei miglioramenti produttivi sono andati esclusivamente a vantaggio di un'unica categoria di imprenditori; per cui, sul piano sociale, si è semplicemente rinnovato il dualismo: da una parte il settore privilegiato che vede ora, insieme con le grandi aziende di Stato (piantagioni) e con i grandi proprietari privati, gli assegnatari dei lotti della riforma; dall'altra la massa dei contadini poveri che hanno perduto ogni speranza di aver migliori possibilità di vita con l'agricoltura.

Per altri aspetti la riforma agraria in Marocco ha invece presentato indubbie analogie con quelle dei due paesi vicini (69). In tutti e tre i casi, infatti, si è trattato di processi calati dall'alto senza che vi sia stata una pronuncia di volontà da parte dei contadini e una loro mobilitazione e integrazione al potere. Tutto è stato sempre imposto, perfino la forma dell'abitazione; per non parlare della totale disattesa delle esigenze derivanti dalle peculiarità delle situazioni regionali e locali. Certamente i rapporti di lavoro nelle campagne sono cambiati sia in Marocco

(69) Cfr. *Problèmes agraires au Maroc*, cit.

sia in Algeria, dove ciò è avvenuto a scala nazionale, ma le speranze riposte nella « ruralizzazione dello sviluppo » sono svanite (del resto anche in Cina le cose da questo punto di vista sembrano in fase di avanzata revisione) e tutto viene demandato all'industrializzazione sorretta principalmente dallo sfruttamento delle risorse minerarie.

Il discorso sull'agricoltura marocchina, dopo questa ricostruzione delle vicissitudini politiche ed economiche che hanno guidato le trasformazioni recenti, rimane ancora aperto a un esame analitico dei riflessi concreti nell'assetto e nei paesaggi rurali, sottoposti a modificazioni demografiche, insediative, sociali e della mentalità della popolazione. Le diverse zone su cui si è calata la riforma, ogni perimetro nel quale le pratiche dell'irrigazione vengono progressivamente allargandosi, hanno una storia e problemi a sé, degni di essere esaminati più da vicino e confrontati con quanto è avvenuto in altre aree e paesi, soprattutto mediterranei.

BIBLIOGRAFIA

1. AGNOLONI M., *La situazione della razza frisona nel quadro dell'allevamento bovino in Marocco*, in « Bianco Nero », Cremona, febbraio 1981, pp. 24-26.
2. AGNOLONI M., *Cooperazione tecnica italo-marocchina nel settore agricolo: rapporto sull'attività svolta dagli esperti della cooperazione tecnica italiana nel periodo 4/4/1975 - 30/10/1977* (dattiloscritto).
3. BÉGUIN H., *L'agriculture du bassin du Sebou: ses caractéristiques économiques et leur géographie*, in « Bull. Econ. et Soc. du Maroc », Rabat, 100, 1966, pp. 58-97.
4. BELAL A. e AGOURRAM A., *Les problèmes posés par la politique agricole dans une économie dualiste. La leçon d'une expérience: le cas marocain*, in « Bull. Econ. et Soc. du Maroc », Rabat, 122, 1971, pp. 1-36.
5. BENHADI A., *Les lotissements au Maroc: du rapiéçage agraire aux coopératives de production*, in « Rev. Tunis. de Sc. Soc. », Tunisi, 5, 1968, pp. 139-156.
6. BENHAL M., *Politique des barrages et problèmes de la modernisation rurale dans le Gharb*, nel vol. *Problèmes agraires au Maghreb*, a cura di B. ÉTIENNE, Parigi, 1977, pp. 261-273.
7. BERRADY M., *La fonction du crédit agricole dans le cadre de la politique des grands investissements hydro-agricoles: exemple du périmètre du Gharb*, Parigi, 1976.

8. BIONDI G., COPPOLA P., TELLESCHI A. e VIGANONI L., *I fosfati del Marocco - Risorse minerarie e sviluppo regionale*, Napoli, 1979-80 (« Mem. di Geogr. Econ. e Antr., 13 »).
9. BOUDERBALA N., CHRAÏBI M. e PASCON P., *La question agraire au Maroc*, « Publ. du Bull. Econ. et Soc. du Maroc », Tangeri, n. 123-125, 1974.
10. CARLIER P., *Un exemple d'évolution de périmètre irrigué en climat semiaride: la plaine du Tadla (Maroc)*, in « Rev. de Géogr. Phys. et de Géol. Dynam. », Parigi, 1962-63, pp. 175-193.
11. CLERC F., *L'Opération Labour au Maroc. Bilan de trois campagnes*, in *Econ. Rurale*, Rabat, 48, 1961, pp. 27-44.
12. COULEAU J., *La paysannerie marocaine*, Parigi, 1968.
13. COUVREUR M., *Une nouvelle forme de gestion des terres récupérées au Maroc: la Société de Développement Agricole (SODEA)*, in « Méditerranée », Aix-en-Provence, 29, 1977, pp. 97-102.
14. COUVREUR-LARAÏCHI F., *Quelques aspects de l'évolution récente du périmètre irrigué du Gharb*, in « Rev. de Géogr. du Maroc », Rabat, 1972, pp. 75-82.
15. *Dossier: l'agriculture marocaine*, in « Afrique Agriculture », Parigi, 34, 1979, pp. 24-93.
16. EL-MALKI H., *Le projet du plan quinquennal 1973-77*, in « Lamalif », Casablanca, 59, 1973, pp. 73-79.
17. ÉTIENNE B., *La paysannerie dans les discours et la pratique*, nel vol. *Problèmes agraires au Maghreb*, a cura di B. ÉTIENNE, Parigi, 1977, pp. 3-44.
18. GADILLE J., *La colonisation officielle au Maroc*, in « Les Cahiers d'Outre-Mer », Bordeaux, 1955, pp. 305-322.
19. GADILLE J., *L'agriculture européenne au Maroc*, in « Ann. de Géogr. », Parigi, 1957, pp. 144-158.
20. GOUSSAULT Y., *Quelques aspects de la politique agraire marocaine depuis l'indépendance*, nel vol. J. DRESCH e altri, *Réforme agraire au Maghreb. Séminaire sur les conditions d'une véritable réforme agraire au Maroc*, Parigi, 1963, pp. 85-103.
21. GRIGORY S., *À propos du Projet Sebou au Maroc*, in « Maghreb-Machrek », Parigi, 85, 1979, pp. 61-65.
22. LAZAREV G., *Changement social et développement dans les campagnes marocaines*, in « Bull. Econ. et Soc. du Maroc », Rabat, 109, 1968, pp. 19-33.
23. LAZAREV G., *Aspects du capitalisme agraire au Maroc avant le protectorat*, nel vol. *Problèmes agraires au Maghreb*, a cura di B. ÉTIENNE, Parigi, 1977, pp. 57-90.
24. LE COZ J., *L'Opération Labour au Maroc. Tracteur et sous-développement*, in « Méditerranée », Aix-en-Provence, 1961, pp. 3-34.

25. LE COZ J., *Le 3^e âge agraire du Maroc*, in « Ann. de Géogr. », Parigi, 1968, pp. 385-413.
26. LE COZ J., *Le code des investissements agricoles et la politique agraire au Maroc*, 2^e Colloque de Géographie Maghrébine, Algeri, 1970.
27. MARAIS O., *La politique agraire du Maroc. Problèmes et perspectives*, in « Analyse et prévision », Parigi, 1969, pp. 295-306.
28. MINGASSON C., *Le plan quinquennal marocain 1973-77*, in « Ann. Alg. de Géogr. », Algeri, 1966, pp. 41-66.
29. NACIRI M., *Conditions climatiques, récoltes céréalières et situation des campagnes traditionnelles marocaines*, in « Rev. de Géogr. du Maroc », Rabat, 1969, pp. 35-69.
30. PASCON P. e BENTAHAR M., *Ce que disent 296 jeunes ruraux, enquête collective*, in « Bull. Econ. et Soc. du Maroc », Rabat, 112-113, 1969.
31. POPP H., *Entkolonialisierung und Agrarreform in Marokko. Das Beispiel des Gharb*, in « Erdkunde », Bonn, 1980, pp. 257-269.
32. PORZIO G., *Una pianificazione senza sviluppo. Scelte economiche e tensioni politiche in Marocco*, in « Politica Intern. », Roma, 10, 1979, pp. 20-26.
33. ROYAUME DU MAROC, MIN. DE L'AGR. ET DE LA RÉFORME AGR., *Réforme Agraire: principes, méthodologie et résultats*, documento dattiloscritto s.d.
34. ROYAUME DU MAROC, MIN. DE L'AGR. ET DE LA RÉFORME AGR., *La Réforme Agraire à la fin des plans 1968-72 et 1973-77 et pour la première campagne agricole du plan 1978-82* (dattiloscritto s.d.).
35. ROYAUME DU MAROC, MIN. DES AFF. ÉCON., DU PLAN ET DE LA FORM. DES CADRES, *Plan quinquennal 1968-72*, 3 voll., Rabat, 1968.
36. ROYAUME DU MAROC, MIN. DES AFF. ÉCON., DU PLAN ET DE LA FORM. DES CADRES, *Plan de développement économique et social 1973-77*, 3 voll., Rabat, 1973.
37. SANTUCCI J. C., *Le plan quinquennal marocain 1973-77*, in « Maghreb-Machrek », Parigi, 67, 1975, pp. 52-60.
38. TAIEB BENCHEIKH M., *Maroc: le plan de développement 1978-80*, in « Industries et Travaux d'Outre-Mer », Parigi, 27, 1979, pp. 90-92.
39. TIANO A., *La politique économique et financière du Maroc indépendant*, « Tiers Monde », serie « Études », Parigi, 1963.
40. TROIN J. F., *Le plan sucrier marocain*, in « Rev. de Géogr. du Maroc », Rabat, 1968, pp. 121-129.
41. *Une année difficile pour la commercialisation des produits agricoles*, in « Afrique Agriculture », Parigi, 44, 1979, pp. 31-33.
42. UNION MAROCAINE DU TRAVAIL, *Qui possède la terre au Maroc?*, « Cahiers d'Inform. », Rabat, 1, 1961.

43. VERDIER S. M., DESANTI P. e KARILA J., *Structures foncières et développement rural au Maghreb*, « Trav. et Rech. de la Fac. de Droit et des Sc. Econ. », Parigi, serie « Afrique », n. 4, 1969.
44. ZGHAL A., *Pourquoi la Réforme Agraire ne mobilise-t-elle pas les paysans maghrébins?*, nel vol. *Problèmes agraires au Maghreb*, a cura di B. ÉTIENNE, Parigi, 1977, pp. 295-311.

La bibliografia concernente la questione agraria in Marocco è costituita da una quantità enorme di voci. Quelle qui riportate rappresentano un minimo indispensabile relativamente al periodo più recente. Per il resto è possibile ricorrere agli importanti studi esistenti, tutti accompagnati da ricchi repertori bibliografici.

EXPERIENCES IN AGRARIAN REFORM AND SOCIAL PROBLEMS IN THE MEDITERRANEAN AREA: THE EXAMPLE OF MOROCCO. — From the end of this century to the present day the Moroccan farm-lands have undergone such changes that nowadays they appear as a superimposition of the most different systems: the collective agricultural areas of the *duar* are placed side by side the private large farms, the mosaic of lots of land created by the various reclamations and reforms, the large state owned farms that run the colonial inheritance.

All that shows the deep division of the agricultural economy of Morocco that started by colonization and now, on one side it emphasizes a contraposition of modern farms with a high productivity mainly destined to export, while on the other side a traditional agriculture still survives with its archaic techniques, spatially and socially more and more isolated. The agricultural policy put into practice in Morocco from its independence up to now has not succeeded in minimizing the deep contradiction of a country which, though considered fundamentally agricultural, has witnessed the enormous increasing of its imports of indispensable foodstuffs to peak figures.

The technical and structural reforms, sometimes considered even as socially rash, have become a dead letter. The recuperation itself of the lands exploited by foreigners took place very slowly and one of the main causes was the difficulty in organizing valid forms fit to replace the efficient management of the farmers. After a general outline of the present conditions of agriculture in Morocco the phenomenon of the illegal denationalization of a part of these lands can be understood more easily. The choices Morocco made in the agricultural field insist in giving the priority to big hydraulic works and to the increasing of watered areas. The Agricultural Reform Act passed in 1973 shows some innovating characteristics if compared with all the previous measures either from a social point of view or from that of the productive policy. The difficulties met, in part due to the complexity of the actual realization, to the lack of funds and to the exiguity of the areas involved, have nevertheless limited remarkably the effects of this reform on the agricultural situation in Morocco.